

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO IV. - DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1877).

Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.
(Le tre precedenti annate in 5 volumi L. 30.)

Milano-Roma

Anno IV. - N. 20 - 20 maggio 1877

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia
agli editori FRATELLI TRIVESI, in Milano
Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno sem. trim.
Stati dell'Unione Postale	L. 32 17 9
Stati Uniti d'America	» 35 19 10
Australia, Cina, Giappone, India	» 44 23 12
America meridionale	» 48 25 13
Papa, Chili	» 54 28 15

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

Sommario del N. 20.

TESTO. Settimana politica. — De Belgrado a Bucarest, in cerca dei Russi (Nicola Lazzaro). — Fiori di monte, poesia (Giovanni Elzbi). — Esposizione artistica Italiana a Napoli: I soggetti antichi (F. Netti). — Il viaggio intorno al mondo del Cristoforo Colombo. VI. Bombay, Goa (Patta d'Ancora). — Da uno spiraglio, racconto (Rus. Sacchetti). — Tiflis; Poti; Trebisonda. — Impressioni parigine (L. A.). — Lettere dalla Russia dirette a sua moglie dal maresciallo Conte di Moltke (II). — Necrologio; Notizie d'arte. — Sclarsada. — Scacchi.

DECISIONI. Esposizione Nazionale di Napoli 1877; La tentazione, busti di Cencetti; Sala di Scultura e Ceramica; I prigionieri di Mentana, quadro di Carlandi. — Roma; La discussione al Senato della legge sul clero. — Dal teatro della guerra: L'esercito rumeno; Accampamento di Circassi a Vidino; La flotta turca, nella rada di Buyukdere; Ritratto del granduca Michele; La fece del Fasi a Poti; Tiflis; Fortificazioni di Trebisonda; La spiaggia del mare a Trebisonda. — Scacchi. — Rebus.



ESPOSIZIONE NAZIONALE DI NAPOLI, 1877. — LA TENTAZIONE, busti in terra cotta del signor Adalberto Cencetti.
(Disegno del signor Paolucci.)



SETTIMANA POLITICA.

La guerra non ha offerto sin qui grandi combattimenti. Tra Vidnoe e Kalafat, tra Turkutaka e Otlenizka, si sono scambiati molte bombe; e dei pari in altri punti delle coste rumene. Un fatto drammatico fu l'esplosione di un *monitor* turco, cagionata dall'artiglieria russa ad Ibraia l'11 maggio; i Turchi dicono invece che fu accidentale. L'equipaggio s'annegò; ma poniamo un po' in dubbio che vi fossero in sì angusta nave i 200 soldati che il dispaccio rumeno ha fatto annegati. Il passaggio del Danubio, che presenta grande difficoltà, ora accresciuta dalle inondazioni, è tentato dai Russi in vari punti; ed oggi stesso un dispaccio fa credere che un corpo russo abbia effettuato il passaggio verso Potrubasi, e impegnato un combattimento nella Dobruza. Si tratta certo di un piccolo corpo o di un piccolo combattimento.

I Rumeni intanto, vedendo bombardate tutte le loro città riversche, hanno dovuto decidersi a pigliar parte attiva alla guerra. Avrebbero voluto dichiarare l'indipendenza del paese, ma la opposizione delle Potenze europee ha fatto loro comprendere che il frutto non è ancor maturo. Aspettano che la crisi presente finisca, per iscriverne essi con una « condizione politica ben definita » che li metta in grado di compiere la loro « missione storica in Oriente. » Quest'è il linguaggio delle due Camere: imparecchiò ogni piccolo Stato in Oriente ha la pretesa non solo di esser libero e indipendente, che sarebbe perfettamente giusta, ma anche quella di avere una missione.

Frattanto, la Rumenia sente l'incomodo dell'ancora forzato non meno che del nemico; volevano i Russi che l'esercito rumeno fosse a loro subordinato in tutto e per tutto. Il principe Carlo minacciò di abdicare e lasciare il paese; epperò i Russi si contentarono di ammettere l'esercito rumeno sotto il comando del principe, come ala destra dell'esercito russo.

Più imbarazzati di tutti sono i Serbi. Il principe Milano e il popolo vorrebbero conservare la pace; l'Austria li minaccia d'intervento, se dichiarano la guerra; la Russia li esorta a star cheti, o finga essere indifferente, o li sprezza; ma v'è a Belgrado un partito violento che vuol guerra a tutti i costi, ed un generale Padejeff che fa da agitatore in capo. La Skupcina intanto è convocata pel 24 maggio.

Anco nell'Asia Minore l'avanzata dei Russi è lento e malagevole. Le difficoltà che la natura del terreno presenta, non sono diminuite dal tempo in cui Senofonte coi suoi diecimila operò la famosa ritirata; ed a questo vanno aggiunte le difficoltà create dall'arte militare. L'8, i Russi s'impadronirono del distretto di Kars; l'11 o il 12, giacché è difficile precisare le date, ebbe luogo nei dintorni di Batum un grosso combattimento che i Turchi vantano come un grande vittoria. Secondo loro, esser duno è ora, e terminò nella completa disfatta del nemico, che vi perdette oltre 4000 uomini. Il dispaccio russo dice al contrario che due avanguardie della divisione Okobio si impadronirono delle alture fortificate di Hatzuba verso Batum; che le truppe combattentore bruciarono; che le perdite dei Turchi sono considerevoli ed i Russi ebbero 12 morti e 100 feriti. Quest'ultima versione, siccome la più modesta, pare anche la più verisimile.

Ma alle spalle dei Russi, fra la rivolta del Caucaso, fra i Circassi. Il governo ha concesso un principio d'insurrezione, provocato da Agazul. Una banda di 500 insorti fu attaccata presso Erenoi e dispersa presso Mayyartul. Gli insorti ebbero 99 morti e 250 feriti; le truppe russe 3 morti e 11 feriti. Lo

stato d'assedio fu proclamato nella provincia di Terek.

Ora un nuovo dispaccio dello stesso grande Michele annunzia che la squadra turca bombardò il 12 Gudava e vi sbarcò mille Circassi emigrati da Sachum. Questo è certamente un pericolo serio, se i Russi non s'affrettano a riportare qualche importante successo dalle parti di Kars e di Erzerum.

Della politica austriaca non si sa che pensare. L'arciduca Alberto, che è il capo di quel partito militare che amerebbe l'estensione dell'impero dalla parte dell'Oriente, ha intrapreso un'ispezione militare in Croazia. Fu accolto con grandi dimostrazioni slavofila; a Zagabria fu suonato l'inno russo; gli studenti croati volevano presentargli un indirizzo, che l'arciduca non ricevette; ma egli ricevette con simpatia una deputazione di emigrati bosniaci. Queste manifestazioni slave si sono ripetute a Carlogap, e stanno per rinnovarsi a Lubiana. Gli ungheresi ne sono indignati, non ricordando che il mal esempio partì da loro; giacché la solidarietà con cui essi festeggiavano l'annessione ottomana, offese i sentimenti degli slavi. Questo antagonismo fra le due razze della parte ungarica dell'impero, prepara gravi pensieri al conte Andrássy, che minaccia sempre di ritirarsi per motivi di salute.

La politica inglese fu approvata completamente dalla Camera dei Comuni che il 13 respinse la mozione Gladstone con 354 voti contro 223.

In casa nostra, abbiamo la babilonia dei partiti. La commozione cagionata dal voto del Senato è calmata a poco a poco. Lo stesso ministro Mancini diresse una lettera al presidente del Senato, per esternare la sua riprovazione delle ingiurie di alcuni giornali contro questo corpo dello Stato, aggiungendo che per tradurli innanzi ai tribunali egli non aspetta che un eccitamento del Senato il quale s'è guardato bene dal farlo. Il ministro Nicotera dal canto suo proibì un *meeting* che voleva tenersi a Roma. L'approvazione che il voto moderato del Senato incontrò fra i liberali all'estero, ha giovato a modificare l'opinione pubblica.

Il più curioso è stato, che quel voto, che non provocò la dimissione di nessun ministro, provocò invece la dimissione del capo dell'opposizione! L'on. Sella s'era talmente compromesso nel suo appoggio alla legge contro il clero, che al vedersi tutta la parte moderata in Senato votare contro, e il discorso del Visconti Venosta ai suoi elettori tanto approvato dalla stampa, credette di non poter più presiedere né all'opposizione in Parlamento né all'Associazione Costituzionale in Roma. Dopo una settimana di trattative, il Sella consentì a conservare il primo dei due uffici; ma è innegabile che nell'opposizione di destra vi sono due correnti, il che ne diminuisce certo la consistenza, e dovrà produrre col tempo qualche alterazione nel suo seno.

La maggioranza ministeriale è ancor più divisa. La estrema sinistra, che è la parte repubblicana diretta dal Bertani, se n'è staccata clamorosamente, con un manifesto, ch'è poco meno di una dichiarazione di guerra. Questo gruppo sorge a chiedere « il mantenimento di quelle promesse che il Ministero ha posto in oblio, preferendo di intrincherarsi in un delirio di empiriche raccomandate legislative », chiamate sul canevaccio dei suoi antecessori. « Essi » è risoluto a volere la completa attuazione del programma col quale il Ministero si è presentato al paese, e a denunciare ogni deviazione colla sua protesta. » Quanti sono que-

sti protestanti? Il voto sulla lista civile ci ha mostrato che sono almeno 32.

A questi protestanti del lato politico, si sono aggiunti i dissidenti del lato amministrativo. Anche questi si sono riuniti in numero di 22 ed hanno manifestato la più grande contrarietà sia alle nuove spese sia alle nuove imposte, non senza un grido di malcontento per tutto l'indirizzo della politica interna e qualche po' di inquietudine per la politica esterna.

Il Ministero chiama i suoi fidati a raccolta nel palazzo della Minerva; e se queste riunioni riescono molto insignificanti, alla Camera la maggioranza è ancora forte numericamente. La legge sulla leva è un altro colpo all'ordinamento fatto dal Ricotti, perché sospende l'istruzione della seconda categoria. Questa novità aveva contro di sé non solo la Destra ma e tutta l'estrema Sinistra e alcuni del Centro; — fu combattuta eloquentemente da Faubert e Geymet, da Corte e Velini, perfino dal repubblicano Marcora che lodò l'on. Ricotti di avere democratizzato l'esercito con l'obbligatorietà del servizio, principio che è lesso della nuova legge. Ma all'ora del voto, il 12, la legge passò con 156 voti contro 53.

Due giorni dopo venne in campo la legge che aumenta di due milioni la lista civile al Re, portandola a 14 milioni 250,000 lire l'anno, che accolla allo Stato un certo numero di pensioni per l'importo di circa mezzo milione annuo, e che passa allo Stato parecchi beni immobili della Corona. Questa legge, che nessun ministro di destra ebbe il coraggio di presentare, incontrò un'opposizione molto rispettosa, nel gruppo Bertani. Questo chiedeva soltanto che la Lista Civile fornisse un'amministrazione tenuta a dar conto delle spese, salvo le spese personali del Capo dello Stato. Il Sella trovò giusta la proposta Bertani, e dichiarò che la accetterebbe se la facesse il ministero, perché tali proposte non si possono fare per iniziativa parlamentare. Il Ministero invece si oppose vivamente, e la proposta Bertani non ebbe per sé 181 voti pubblici i quali divennero 56 nel segreto dell'urna. La legge passò con 292 voti.

Oggi deve cominciare la discussione della legge che aumenta le imposte sullo zucchero, sul caffè, sul petrolio. Vi saranno vive opposizioni da tutte le parti, ma al momento decisivo il Ministero vincerà probabilmente nella Camera; ma il paese resterà sempre più meravigliato della condotta di un Ministero che doveva portare democrazia, la riforma, l'economia e la riduzione degli aggravi!

Gli ultramontani passano di disinganno in disinganno. Riprovati in Francia, sconfitti in Spagna, ora hanno ricevuto un rabbuffo anche dai Governi d'Inghilterra e d'Olanda. Una petizione del Municipio di Dublino — di quel Municipio che ha per capo un *lord mayor* che si distingue nelle feste di O'Connell per i suoi discorsi e brindisi in onore del *Sillabo*, — fu respinta da Israele con la dichiarazione che egli non voleva intervenire nella liberazione del Parlamento italiano. Una petizione dell'episcopato olandese venne pure respinta dal Governo dell'Aja, come quella che implicava un'influenza negli affari interni d'Italia.

L'assimilazione delle province basche al resto della Spagna incontra gravi ostacoli e suscita il malcontento nelle popolazioni. I delegati della Biscaglia sono andati a Madrid per supplicare il Re di sopprimere il decreto del 5 maggio, che dà il colpo di grazia ai privilegi della provincia. La preghiera difficilmente sarà esaudita, e il Governo spagnolo sarà costretto ad applicare la legge col terrore militare, giacché si manifestano velleità di rivolta.

(16 maggio).

DAL TEATRO DELLA GUERRA

(Nostra Corrispondenza).

DA BELGORADO A BUKAREST,
IN CERCA DEI RUSSI.

Bukarest, 7 maggio 1877.

Non vi meravigliate se per un caso qualunque vi si annunziasse la mia morte. Una resurrezione rinata sarebbe stata la malattia fatale. Sono da quattro giorni in Valacchia, e ho percorso un bel tratto in ferrovia, e caso strano, ieri solamente — quale rarità della specie, — ho potuto vedere due meschini Russi. L'altro giorno m'incontrai con un oroscicciotto condotto da due saltimbanchi con tanto di bastone, ma, sebbene nordico, non era l'animale che cerco.

Essendo a Belgrado, mi si faceva credere che la Valacchia e la Moldavia erano grimate di Moscoviti, quasi che fossero sbocciati da terra come tanti funghi, o meglio come tante erbe selvatiche, pognamo ortiche.

Aveva tanto desiderio di rivedere, — non le foreste imbalsamate che da queste parti sono di non trovare, — ma i miei cari compagni di Alcinai e Delirag, di rivedere il rumore, non del cannone, ma dello strarcarsi delle bottiglie di Scampagna, che non appena giunto a Turn-Severin, cioè subito posto piede sul territorio rumeno, mi feci a chiedere dove erano i Russi. Mi risero sul muso.

Quasi mi prese vaghezza di ritornare sul battello a vapore, che mollemente dondolandosi sulle grigie acque del Danubio pareva m'intivasse a rifar la strada. Ma pensai a voi, miei antichi lettori dell'ILLUSTRAZIONE, e scacciai la triste idea. È vero che quest'anno non venuti fuori tanti corrispondenti speciali dal teatro della guerra che i relativi giornali dicono già partiti — ma che non si veggono in nessun luogo — sicché fra tanti, l'unico Treves non sarebbe stato imbarazzato a trovarmi un successore. Pensai a Mac-Mahon, al suo famoso *j'y suis, j'y reste*, e datomi coraggio presi la via dell'albergo d'Europa, il migliore di Turn-Severin.

Eravamo in tre, ma i miei due compagni non eran gli stessi dello scorso anno; tuttavia uno era francese, l'altro inglese. L'alleanza delle potenze occidentali sussisteva ancora per noi. Oh perché quasi sempre i corrispondenti dai teatri della guerra vanno a tre? Ve lo dico subito. In due si cade più facilmente nella monotonia; se uno è di cattivo umore, ha la nostalgia o lo spleen, l'altro si trova subito isolato, — non più quindi possibilità di discorso, non mezzi per bisticciare. In tre le cose camminan meglio.

Tutto ciò non vi dice ancora come arrivassi a Turn.

Sapete bene che a Belgrado io non era che di passaggio, e mi vi trattenni ancora un giorno per assistere alla penultima beatitudine di un mio amico, cioè al matrimonio — l'ultima è di morire. — Il mio fu un vero sacrificio sull'altar dell'amistà, perché Belgrado era proprio divenuto impossibile. La pioggia continua aveva cambiato le sempre orribili solcature in tanti pantani.

Dopo ciò, nulla mi tratteneva in Serbia. La sera del mercoledì 3 maggio mi recai all'imbarcadere ed alle dieci e pochi minuti mettevolo piede sulla tolda del piroscafo *Szecheny* che mi doveva condurre ad Orsova.

Il comandante il battello era lo stesso capitano che l'anno scorso mi aveva condotto da Pest a Belgrado; simpatico e bravo giovane, mi venne incontro a braccia aperte, quasi intimo amico. Ciò era di buon augurio ed infatti non appena allontanatici da Belgrado, ecco il tempo ri-

mettersi a bello, la luna far capolino fra le nubi e l'indomani, allorché, giunti a Baschiaz, mi svegliai, il sole, quell'astro maggiore che da più giorni non avevo l'onore di vedere, splendeva in tutta la sua pienezza.

Non starò certo a fare una descrizione della scena del Danubio, mi ripeterete, sardi inferiore ad altri, e poi l'ILLUSTRAZIONE mi ha preceduto pubblicando vari disegni: solo dirò che salito sul vaporetto, il capitano mi dimostrò incerto sul proseguimento del nostro viaggio. Mi disse che non sapeva se avrebbe potuto andar oltre Orsova; in questa città avrebbe trovato gli ordini.

Ed alle dieci ant., ad una svolta del fiume, ecco innanzi a noi tutta una flotta di piroscafi e di battelli. La bandiera austro-ungherese, che questi legni avevano issato sulle antenne, non ci fece prendere abbaglio. Era tutta la flotta del Lloyd danubiano, che ritiratisi dai vari porti del basso Danubio s'era rifugiata nelle acque austriache d'Orsova.

Ci fermammo. Allo sbarcatoio sapemmo subito che si poteva proseguire per Turn-Severin. Anzi, siccome la piena delle acque era forte, non avevamo bisogno di trabordare per passar le Porte di ferro. Il *Szecheny*, sebbene pescasse otto piedi, poteva passare senza tema di arenare. Il nostro battello era l'ultimo che sarebbe partito per Turn. Dall'indomani la navigazione del Danubio sarebbe arrestata ad Orsova, tanto per non esser presi dalle cannoniere corazzate turche, che seguono tutti i legni che incontrano, quanto per non esser gettati in aria dallo scoppio d'una delle tante torpedini poste dai Russi nel fiume.

Da Orsova a Turn-Severin il viaggio non è lungo: solo due ore e mezzo. Il letto del fiume si svolge fra ammirabili colline, e le acque colte loro tortuosità formano delle isole più o meno grandi, a seconda della maggiore o minore piena. Una di queste isole, prima delle Porte di ferro, appartiene all'Austria, che vi ha costruito il forte *Elisabetha*, un'altra alla Turchia e si chiama *Ada-Kale*. I Musulmani vi hanno pure innalzato una specie di blokhaus, che se può servir di spauracchio ai Serbi, non sarebbe sufficiente per resistere neanche un'ora ad un battello qualunque armato di un paio di cannoni.

Subito dopo queste isole, ecco i vortici del Danubio che fanno udire il loro sibilio mormorio, siamo alle Porte di ferro, cioè fra Vescivora e Kladova, chiamata dai Turchi *Peth-Islam*. In questo punto la Valacchia dà la mano alla Serbia. Avanziamo a piccolissima velocità, con lo scandaglio alla mano, il capitano è tutt'occhi e dopo cinque minuti eccoci fuori di pericolo. Il cattivo passo è superato. Ci fermammo qualche poco a Kladova, ed alla mezza dopo il mezzodì arrivammo sani e salvi a Turn-Severin.

Mettendo piede sulla riva di questo paese, si è costretti convenire che la Valacchia è di gran lunga più civilizzata della Serbia; forse perché è da più lungo tempo liberata dal servaggio turco. Omnibus, fiacchere, *garçons d'hôtel*, attendono i viaggiatori. Si mette piede infino sopra un terreno possile.

La città è su una collina, bassissimo situata; vi sono due ottimi hotel coi relativi *restaurant*, uno di questi ha al banco una Parigi pur sangue, fuggita dai *boulevards*, chi sa perché. Le strade sono spaziose, ma mal selciate: fanno ricordare Belgrado. Per la città vi è un'animazione straordinaria. Molti corrispondenti per il campo turco sono a Turn, aspettando l'occasione di poter partire per Vidino. Un reggimento di linea rumeno, giunto la notte innanzi, è accampato fuori della città, fra le prime case e la riva del Danubio; fa parte del corpo d'esercito che si reca a riacquistare Kalafat e proibirne l'accesso ai Turchi,

nel caso poco, anzi pochissimo, probabile che si decidessero a passare il Danubio.

Tutto ciò dà alla simpatica cittadina una vita ed un brio straordinario: l'idioma rumeno, — assai rassomigliante all'italiano se lo si legge, incomprensibile se lo si ascolta, — è in seconda linea. Si parla francese, si sente da per tutto il francese.

Turn ha fianco il suo fotografio, il quale — come sempre — è un tedesco: non aveva nulla di buono, e la mia visita fu breve.

I' indomani, alle 7 e 40 del mattino, presi posto in un ottimo compartimento delle ferrovie rumene, di gran lunga superiori alle italiane. Il nostro compagno francese ci aveva abbandonati; innamorato del paese, o forse della Parigi, se non rimase a Turn. L'Inghilterra e l'Italia erano sole. La temperatura dolce, il sole splendido, il cielo chiaro, senza neanche l'ombra d'una nube. Sembrava esser sul lago di Como o a Sorrento, solo mancava il profumo del fior d'arancio.

La ferrovia comincia a svolgersi lungo il Danubio, ma dopo una ventina di chilometri gira a sinistra ed internandosi prosegue fra colline e vallate, tutto boschive, le quali nel fondo, mercè loro, mostrano ora il fiume, ora la catena dei monti Carpatzi. Si cammina lentamente, ci fermiamo ad ogni stazione. Il treno è omnibus, e di treni diretti non se ne ha esempio. Alla stazione di Filiasi, molti fanciulli aspettano i viaggiatori, sono cenciosi, a metà nudi ed abbastanza sudati, vendono dei mughetti, per due soldi ne abbian un mazzo non piccolo. Nelle stazioni seguenti trovano manoli di contadini, nel loro costume bizantino, coi berretti di pelo nero, la giacca corta o lunga di pelle di pecora; hanno la camicia al di fuori e non al di dentro dei calzoni come i Serbi; appartengono alle classi militari congelate e far ritorno ai reggimenti. Sembrano giovani robusti e di buona voglia; li vedremo ai fatti.

A Krajova ci fermammo 20 minuti, li adoperiamo a far colazione, mangiamo male ed a certi prezzi favolosi; cominciano le dolenti note. La lingua francese è sempre l'idioma predominante, anche fra i Rumeni.

Fino a Pitesti, la via continua ad essere fra le colline, senza però aver mai bisogno neanche una volta di un tunnel. Nel costruire la ferrovia si fece in modo da non traversare nessuna montagna. Da Pitesti a Bukarest si è nella grande pianura valacca, il panorama diventa monotono da una parte, e dall'altra si veggono solo campi estesi coltivati a grano e a granturco, di tanto in tanto interrotti da boschetti di giovani querce o di più giovani olmi.

Alle sette e 40 di sera, cioè proprio dopo dodici ore, mettiamo piede nella stazione di Bukarest. Durante tutto il viaggio, io aveva fatto capolino ad ogni poco, sperando veder i Russi. A Bukarest mi dissi: Certo un distaccamento occuperà la stazione!

Nuovo disinganno! Alla stazione vi era un distaccamento, ma di donne eleganti, dall'occhio vivo e furbo, dalle forme prominenti e provocanti, che attendevano i loro amici, i loro sposi, i loro amanti. Noi non eravamo attesi: nel veder la gioia altrui, pensai alla mia, allorché farò ritorno in patria; diedi un sospiro e consegnai il mio bagaglio ad un facchino.

Gli alberghi di Bukarest non hanno omnibus, forse per non nuocere ai fiaccheri. Uscito dalla stazione, bisogna servirsi di una carrozza; la persona dell'albergo che avete scelto vi accompagna, mantenendosi in equilibrio sullo staffone. I cavalli corrono a precipizio, i cocchieri sono quasi tutti vestiti alla russa, con il loro lungo abito di velluto nero, camiciaola scarlatta, piccoli bottoni di metallo bianco e cintura scarlatta. Fanno un effetto.

Ma ho forse bisogno di descrivere Bukarest



IL GRANDUCA MICHELE, Governatore generale del Caucaso e comandante in capo delle forze Russe in Asia.
(Da una fotografia del sig. Mukazowaki, di Pietroburgo).



Ufficiale delle guardie del corpo.
Piaiere. - Uff. d'artiglieria - Uff. degli Ussari
(in capotto). (grande tenuta).

Dorobantzi (irregolari). Ufficiali superiori a cavallo.

Cacciatore a piedi. - Linea. - Dorobantzi a piedi.

DAL TEATRO DELLA GUERRA. — L'ESERCITO RUMENO (Da schizzi del sig. Lazzaro).



ROMA. — LA DISCUSSIONE AL SENATO DELLA LEGGE SUL CLERO. Il ministro Mancini difende la legge. (Disegno del signor Paolucci).



DAL TEATRO DELLA GUERRA. — ACCAMPAMENTO DI CIRCASSI A VIDDINO. (Da uno schizzo del nostro corrispondente speciale).

ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE? Oibò, farei un torto alla loro istruzione. Comparata a Belgrado, Bukarest è più che Parigi, Vienna e Berlino. Giudicata per sé stessa, questa città è un contrasto perpetuo. È in via di trasformazione; da orientale vuol divenire europea; e quindi se vi è del bello, vi è anche dell'orrido: vicino al palazzo monumentale, il tugurio; accanto alla donna vestita all'ultimo fagurino di Parigi, la donna dal seno scoperto, senza calze e senza scarpe, ma seducente sia nell'uno che nell'altro modo; delle vie bellissime, e delle pessime; la più squisita educazione fa riscontro alla più preta ignoranza. Il tutto però forma un insieme pieno di brio, di anima, di vita che è un piacere a vedersi, e maggiormente ora; gli avvenimenti politici, la prossima entrata in campagna, l'andare e venire di ufficiali e di soldati di ogni arme, imprimono maggior vivacità, più animazione all'andamento normale, che pur mi si assicura esser sempre vivacissimo.

Dove non vi è contrasto è nel pelare i forestieri. La vita è di un caro terribile. Figuratevi entro l'altra sede in un *restaurant* prendo un brodo, due piatti, un pezzettino di formaggio, del pane e del vino paesano e pago lire 9,55 non in carta, ma in moneta sonante. Con la mancia, mezzo marenco. Che ne dite?

Ed i Russi? Ecco, sono stato assicurato che in Bukarest vi sia un generale, un maggiore, con otto tenenti e cinquanta soldati, ma non li ho potuti vedere. Partirò appostamente per Galatz, altrimenti muoio.

Intanto veggo i Rumeni; mi par di vedere i Francesi, tanta è la rassomiglianza di uniforme; meno i dragoni che hanno l'elmo alla prussiana e gli ulani vestiti alla ungherese. Poi ogni sorta di colori e galloni d'oro e di argento a profusione. I distintivi dei gradi sono al braccio ed al berretto e simili ai francesi; se la fanteria avesse i pantaloni rossi, sarebbe proprio *de la ligne*.

Ho visto due reggimenti in tenuta di marcia partir per il Danubio: sebbene caricati e sovraccaricati con sacco, coperte da campo, boccia per l'acqua e sacca per il pane, pure avevano l'aria assai discreta; mi son parsi buoni soldati. Saranno tali anche al fuoco? La risposta da qui a un mese.

NICOLA LAZZARO.

Il signor Lazzaro e gli altri nostri corrispondenti ci hanno mandato numerosi schizzi dai vari punti del teatro della guerra. Ne pubblichiamo alcuni in questo numero: la più parte sono già illustrati dalla lettera pubblicata qui sopra.

Avendo dato il ritratto di varj generali russi, è giusto aggiungere quello del generalissimo dell'esercito d'Asia, ch'è in pari tempo governatore del Caucaso. Egli è il *granduca Michele*, il fratello più giovane dello Czar Alessandro II e dell'altro granduca, Nicola, che comanda le forze russe sul Danubio. Egli è nato il 25 ottobre 1832, e sposò nel 1857 la granduchessa Olga, figlia del fu granduca di Baden, Leopoldo. Da questo matrimonio nasquerò sei figli.

La *flotta corazzata turca*, di cui diamo un disegno preso dall'entrata del Bosforo, ha preso a quest'ora la via del Mar Nero. Essa si compone di 8 fregate e 9 corvette, che hanno la forza complessiva di 39,068 cavalli e portano 153 cannoni Armstrong di grosso calibro. *Messudie* chiamasi la nave ammiraglia, e il comandante della flotta è Hohar-Pascià, un lord inglese, di cui abbiamo già dato nel N. 4 il ritratto e la biografia.

FIORI DI MONTE!

(A mia moglie)

Poveri fiori! Se i rugiadosi steli
Sull'alba io vi recisi,
Se con le man crudeli
Dal suolo ove nascesto io v'ho divisi,
Perdonar mi dovete,
Voi che si buoni ed amorosi siete.

Chè non per gioco o per discortesia,
Non per darvi dolore,
Ma per gentile o pia
Forza d'amor offesa io vi recai;
E assai men dolse, e assai
Men della mano fu crudele il core.

Pur della vostra sorte
Ingiusto è il duolo, e più il lamento, o fiori;
Che se l'accreta morte
De' profumi vi spoglia e de' colori,
Altra, e più lunga vita e di Ciel più cara
Quell'amor che v'uccise a voi prepara.

Brevi giorni, e dolcezza
Ancor più brevi, ed una fine oscura
A voi par la Natura
Prescritta aveva; nè di vostra bellezza
Lode alcuna o desio
Consolato vi avrebbe il mesto obbligo.

Forse dimani il vento
V'avrà portati, turbinando, a volo;
Forse dal piè del vagabondo armento
Spenti or sareste al suolo;
Od ammeccati al piano
V'avria con l'erbe il falciator villano.

A voi fu dunque ben cortese Amore,
Che negli aridi steli una novella
Virtù spirò che ogni morto colore
Vi rinnova ed abbellà;
E sensi umani e parola vi diede....
Dolce parola d'affetto e di fede.

Di tal linguaggio arcano
Nel cor segreto intenderà ogni suono
Quella mia cara, alla cui fida mano
Tranquillo or v'abbandono;
Intenderà quanta armonia si chiuda
Pur nelle fibre d'una foglia ignuda.

A voi sovente, anche nel di più tardi,
I desiosi sguardi
Noi volgeremo, e voi pur sempre al core
Ci tornerete una gentil memoria;
Ci ridirete la segreta istoria
Del nostro antico ed immutato amore.

(Piemonte, sul lago Maggiore).

GIOVANNI RIZZI.

NOTIZIE D'ARTE.

— Alla vendita dell'eredità del conte d'Imbouché a Parigi, un quadro di Greuze (ritratto della marchesa di Chavellin) fu comperato dal barone Alfonso di Rothschild per 70,000 franchi.

— L'8 maggio fu inaugurato a Napoli sulla porta della nuova Galleria in costruzione al Museo il busto in terra cotta di Aniello Falcone, pregevole opera dello scultore Caglianone. Il Falcone fu, com'è noto, un celebre pittore napoletano di battaglie, famoso patriota e capo della *Compagnia della morte* ai tempi di Massaciucoli.

ESPOSIZIONE ARTISTICA ITALIANA

A NAPOLI.

I SOGGETTI ANTICHI.

Miola. Fontana. Malsarrelli. Muzioli. D'Agostino.

Il *Nerone* Chiodo di CAMILLO MIOLA di Napoli (543) non è ciò che si chiamerebbe in linguaggio da stadio una bella pittura, una pittura arrivata. La sua esecuzione non è né compatta né completa: i pezzi sono modellati con sufficiente cura per tutti i piccoli passaggi di mezze tinte e di ombre; il colore, senza profondità, non fa che strisciare sulla superficie della tela. Ma nello stesso tempo è un quadro che non ha nessuna pretesione a tutto questo effetto di pittura. Non vi è nessuna apparenza né di volere raggiungere: né gratitudine — né sopravposizioni di colori — né cose rifitte dieci volte e abbandonate per non saper far meglio. Non vi è stento, né lotta. Pare anzi che l'artista non si sia dato nessun pensiero di tutto ciò. Quell'incompleto pare un atto di volontà. Al più, se egli ha voluto qualche cosa, ha voluto fare una pittura all'aria aperta, senza sole, e si è tenuto nei toni chiari. Quando ha visto, dopo ciò, che le sue pennellate, che si possono contare, avevano riempito lo spazio di tela destinato ad una gamba, è passato alla gamba appresso; poi ha cominciato la figura che seguiva, e così per tutto il quadro. Lo ha lasciato, quando l'ultimo spazio destinato all'ultima figura era stato riempito di colore. Risultato: una pittura sommaria che avrebbe bisogno, non di esser rifatta, ma semplicemente di esser continuata, anche conservando quell'apparenza leggera un po' rossastrata, che imita l'affresco antico, e che è stata una dubbia nelle intenzioni dell'autore, affinché la sua esecuzione stessa facesse parte del soggetto trattato da lui. Dopo queste riserve è certo il quadro *più antico* dell'Esposizione.

E poi quelle figure sono gente: quelle persone sono tipi, tipi che non s'incontrano tutti i giorni, ma che abbiamo visti delineati con un contorno su qualche vaso dipinto, o coloriti su qualche muro di Pompei, o riprodotti da una statua o da un frammento di statua di un'epoca remota, e che per comunità di origine ci sono ricordati dalla qualche testa moderna del popolo di Napoli. Quanto al soggetto, ecco di chi si tratta:

Nerone, vestito colica tunica lattea ricamata d'oro (speciale all'Apolo citare ad ai senatori antichi), coronato di foglie d'oro, gatto e rotondo — elegante — biondo — una vera faccia aristocratica da imperatore — seccato degli splendori del trono ed invidioso degli applausi dati agli astrionti, ha avuto l'idea originale di fermarsi innanzi ad una infetta taverna della Suburra, dalla porta bassa ornata di festoni d'aghi e di cipolle, sormontata dal simbolo osceno, talismano contro il malocchio, fiancheggiata da disordini e di pitture di circostanza, il segnale, un nudo tutolare, i serpenti che facevano parte dei lari domestici. Egli riposa la sua testa d'oro e d'acero sul poggiuolo di marmo — e domanda all'oste, d'una pinguedine fenomenale, mezzo spaventato e mezzo rispettoso, una tazza di vetro piena di vino, colica quale porta un *kost*, o come si diceva allora, liba — alla sua propria salute probabilmente. Intorno, la gente tenuta a distanza dal seguito dell'imperatore, s'arresta a godere dello spettacolo. E la gente che si trova a passar per quel sito: uno schiavo, per esempio, dalla fisionomia di brutto — un campagnuolo dai ginocchi nodosi, con due enormi scarpe ferrate ai piedi, e che porta in bilico sulla spalla una mazza con

due gerle piene d'uva, una donna, — forse una donnaccia, — un vecchio stupito, forse un senatore, — e poi un giovine con un gran ramo di palma, e dietro a lui una di quelle serene teste greche, una ragazza dai capelli biondi e l'occhio nero, vestita di un abito bianco listato di azzurro chiaro. Infine un gladiatore, stretto il torace da corregge di cuoio, fa indietreggiare la folla con modi così poco urbani che ha preso poi collo uno che voleva avanzare un po' troppo, e se non lo strozza, è un miracolo.

Adesso, se volete vedere un quadro, il cui autore, mettendo in scena dei personaggi molto più antichi di Nerone, sia partito da un punto tutt'opposto, guardate l'*Esopo* di ROBERTO FONTANA di Milano (529); un quadro ovale — di proporzioni grandi al vero — e ben conosciuto dai lettori dell'ILLUSTRAZIONE. (I) — Sono essi dei Greci, secondo le idee generalmente accettate! Neppur per ombra. A che cosa appartengono quei tipi? Sono essi i contemporanei di Crespo, nei secoli prima di Cristo? Chi lo sa? A prima vista, quello bello fanciullo, se non sono sorelle a drittura, sono certamente cugine di primo grado della *Colomba insidiata nel suo nido* moderno, che è in un'altra sala al numero 409 — e delle altre due — di un'epoca fantastica — che guardano qualche cosa passare innanzi ai loro occhi vivaci (N. 602). Esse hanno la stessa malizia nello sguardo procaace, — lo stesso sorriso che arrotondasse la bocca e scopre i denti bianchi, — le stessa mani a fossette, che muovono le dita con una grazia studiata, — la stessa buona salute comune a tutta la famiglia. Né quest'assenza di carattere sia notata come una critica. Evidentemente non è stata la ricerca del carattere di un'epoca che ha mosso Fontana a dipingere quel quadro, e per guardarlo bene è giusto che uno si metta dallo stesso punto di vista dell'autore. Più probabilmente egli ha cercato una opposizione, tra un brutto vecchio dalle membra tozze ed un gruppo di belle teste di donne. Cercando, ha trovato Esopo, che (come si dice senza che sia accertato) era gobbo, mostruoso e schiavo: — era un eccellente pretesto e ne ha proffittato. Ciò facendo non ha fatto che usare di un suo diritto, e non vi è nulla a ridire.

Che cosa in fatti rappresenta quel quadro? Semplicemente una opposizione tra la bruttezza e la bellezza, tra la mostruosità e la grazia. Ma la fisionomia angola di quel mostro è illuminata da un lampo di penetrazione e di spirito che fanno di lui un bel parlatore. Quelle fanciulle ascoltano con interesse il racconto delle sue favole, e ciò che sentono le fa sorridere quasi altrettanto che la figura grottesca del raccontatore.

Era un quadro nel quale l'esecuzione doveva avere una parte importantissima, e naturalmente l'artista se ne è preoccupato. Vi sono dei pezzi, specialmente nella figura dell'*Esopo*, dipinti con molto studio del rilievo e della limpidezza, benché la pittura manchi qua e là di limpidezza, come se già il tempo l'avesse precocemente appannata, o che la pasta colorante, della quale si è servito, si fosse sporcata sulla tavolozza.

Prima di lasciare quest'opera, bisogna notare la disposizione delle figure, abilmente aggruppate in uno spazio relativamente stretto e senza fondo: disposizione del resto, che l'artista, a quel che pare, vuol prediligere.

Poiché la corrente ci ha trasportato verso il soggetto antico, continuiamo a seguirne il filo per non doverci ritornar più tardi.

Ricordate voi quei due cadaveri trovati a Pompei, così veri nella loro impronta di gesso, quelle due donne seminude, colla faccia per

terra, e coi pugni stretti dalle ultime conclusioni d'una asfissia violenta? Ecco lì nell'*Episodio dell'ultimo giorno di Pompei* di FEDERICO MALDARELLI di Napoli (482). La catastrofe è avvenuta, Pompei si sta distruggendo. Le due donne, sorprese nella loro fuga dalla fitta pioggia di cenere bollente, sono cadute — soffocate — in mezzo alla via, lasciando scappar dalle mani i monili d'oro, coi quali speravano salvarsi. La via è deserta, — profonda — tenebrosa, appena visibile, — e la cenere comincia a coprir gli abiti e le carni delle due vittime, che fra poco ne saranno interamente sepolte.

Nè di minor tristezza è il quadro di GIOVANNI MUZZIOLI di Modena: *Pompea che fa portare davanti a sé la testa di Ottavia, moglie di Nerone* (581). Nerone, che, come vedete, ha gli onori della Esposizione di Napoli, assiste egli stesso a quest'atrocità. È sempre grasso, ma un po' più vecchio di quello di Mola. La voluttuosa Augusta, sdraiata su di un ricco ed immenso letto, difesa da una tenda, che attenua la luce dell'impianto, contempla con un sorriso di soddisfazione la testa della rivale ch'ella aveva fatta ripudiare per divenire imperatrice, senza sospettare che due anni dopo il divo e brutale marito avrebbe uccisa anche lei con un calcio nel ventre.

Non so perché, questo quadro non mi fa tutto l'effetto che dovrebbe farmi. Ne riconosco il gran merito: confesso che nulla vi è trascurato, che tutto è eseguito con molta coscienza: la tenda — il fondo — le colonne fasciate di foglie verdi — il letto di madreperla — il pavimento — e le stesse figure. Pompea ha un movimento molto espressivo, l'uomo che porta in un piatto la testa d'Ottavia è ben ragionato — i due mori, che cessano dal sonare, e si appoggiano come due statue di basalto all'ernia di marmo bianco, sono ben trovati. Vedo tutta l'abilità del pittore, comprendo che quest'opera abbia potuto costare degli anni di lavoro e di studio, — eppure! Eppure ogni cosa vi è eseguita con una tranquillità, che si comunica a chi la guarda; — ma vi manca qualche cosa, fosse pure un errore, che vi commuova e vi faccia esclamare: Che terribile quadro!

Nel *Sallustianchi a Pompei* di GAETANO DI MORTINO di Salerno (701) le figure non solo esprimono, che avrebbe detto quella gente, che l'espressione richiesta dalla circostanza. Un fantabolo cammina sulla corda, un altro fa delle capriole su di un tappeto di cinabro, steso in mezzo ad una via di Pompei. In fondo, sul marciapiede, la folla che guarda è meravigliata — è attonita — è stordita — gesticola — si contorce dalle risa — non ne può più. È troppo per una cosa così semplice. Si direbbe che è la prima volta che uno spettacolo simile si vedesse a Pompei. Eppure fra i Romani gli esercizi di ginnastica e di equilibrio erano stati perfezionati in modo che «vi avevano edicati gli animali più ribelli a fare altrettanto». Che avrebbe detto quella gente, che l'entusiasmo così facile, se invece d'uomini avesse veduto sulla corda ballar degli elefanti!

Dietro la folla di quello gruppo poi vi è un muricciuolo, e dopo il muricciuolo si eleva una casa il cui tetto è guarnito di una spessa fila di antefissi figuranti delle maschere comiche, le quali, come è giusto, ridono esse pure. Stando innanzi a questo dipinto si ha una gran volontà di gridare all'artista ed alle sue figure: «vi avete un eccesso di vita; è una gran vantaggia, ma calmatevi un poco.» Quell'agitazione universale di fisionomie, un po' grottesche, mi aveva impedito di vedere delle figure che hanno un movimento giusto, quindi moderato, i fanciulli cioè e le fanciulle seduti sull'orlo del marciapiede che si rovesciano gli uni su gli altri per timore che

l'uomo sulla corda che passa al disopra delle loro teste non caschi loro addosso.

Innanzi, in primo piano, sul marciapiede opposto, ove sarebbe lo spettatore, v'è una figura seduta ed il frammento di un'altra, che è tagliata dalla linea verticale della cornice. Se questo frammento e quella figura non ci fossero, il quadro non perderebbe nulla, almeno lo credo. Esse non messe il collo sopra evidente di servire da *repoussoir* e di mandare in fondo tutto il resto; ma siccome non si rifiutano con nessuna gradazione alle figure più piccole, così restano isolate e sporgono porzionatamente grandi, benché calcolate esattamente secondo le regole della prospettiva, escano dal foco del quadro e non rispondano all'effetto che si cercava. La fotografia ha di queste sproporzioni disgraziate, e lo noto qui perché lo stesso caso si trova ripetuto in diversi quadri. Così non è difficile incontrare in un dipinto una grande figura isolata e in fondo — senza transizione — un'altra a cavallo, così piccola che con tutto il cavallo è appena alta quanto il tallone della prima. Fa un certo effetto strano, lo stesso effetto che voi potete notare quando avvicinate molto i vostri occhi la vostra mano a destra. Allora le vostre dita diventano mostruosamente colossali. Diventano più alte di una casa a tre piani, che sta a poca distanza da voi.

F. NETTI.

In questo numero pubblichiamo tre interessanti disegni relativi all'Esposizione. Uno rappresenta la sala di scultura e ceramica. Fra le numerose e bellissime majoliche dei primi fabbricatori italiani, primeggiano quelle del marchese Giorgi. Fra le statue veduto l'*Episodio dei Tabacchi*, l'*Amore degli angeli del Buonconsiglio*. La prima impressione dell'*acqua del Tastardini*, un busto del Rosa, uno dello Ierace, un gruppo del Villa, ecc.

— *I Trigonieri di Mantova*. Questo quadro del signor Onorato Carlini di Roma, fu già premiato alla Esposizione promotrice di Roma nel 1873. Era un mesto autunno: molti generali col grido di Roma e morte sulle labbra avevano cercato figure le orde straniere accorse a puntellare il trono pontificio e s'erano poi trovati di fronte i francesi. Eccoli infiniti nel nostro quadro: essi vengono da Mantova e sono affiatati ai gendarmi ed agli zruvi pontifici. Hanno lasciato nel campo molti loro compagni, e vanno a Roma prigionieri, dove speravano entrare vincitori. Sono inetti ed irati, ma nell'animo loro una fede li consola, la fede che non può esser lontana il giorno in cui si aprirà una breccia, e l'Italia entrerà in Roma, cacciandone quelli che ora sono loro custodi.

— *La Tentazione* è il titolo di due busti in terra cotta del sig. Adalberto Conetti di Roma. L'idea è graziosissima. Si guardano e si sorridono. Il sorriso di lui è l'ultimo raggio di un sole che muore, e vorrebbe essere il primo d'un'aurore splendida. In quello di lei, naturale, grinzoso, v'è ironia e compassione. È una vera tentazione, perché egli tenta di ridere come a diciott'anni, ed ella tenta... di nascondere i propri sentimenti poco benevoli che detta in lei... quel tentativo.

NECROLOGIO.

— La settimana scorsa abbiamo perduto un prode generale e un giovane e già valente scienziato. Il generale Federico Manacorda di Castiglione, su a Roma, era nato a Mondovì il 30 agosto 1818. Ufficiale fin dal 1837, si distinse soprattutto a Cusera nel 1850 a capo di uno di quei reggimenti di granatieri, che l'arciduca Alberto d'Austria, rendendo omaggio al valoroso generale, appellava i *prodigianti del generale Brignone*. Ricordi lo chiamò al posto importante di direttore generale delle armi di fanteria e cavalleria. Menzaccapo lo ripeté, conferendolo nel Comitato di fanteria. — Il dott. Carlo Leopoldo Ronzani, n. a Milano, sua patria, Ricordi lo chiamò al posto di professore di clinica all'Università di Torino. La sua autorità era molto apprezzata dagli scienziati, e da parecchi anni era lui affidata la parte medica nell'*Annuario Scientifico*.

— Il prof. Leone Tettoni, n. a Torino l'11 maggio era distinto cultore di studi arcaici. Nato a Novara nel 1816, si stabilì a Milano dove pubblicò il *Teatro Arcaico*. Nel 1846 aveva pubblicato una *Cronaca delle giornate*, dovute, al ritorno degli austriaci, ripartire a Torino. Qui pubblicò molte opere scolastiche, le vite di Cibrario, Promis, Perani, un lavoro sulle *Risurre delle case Savoia* (1859), ecc.

(1) Ne abbiamo dato l'incisione a pag. 478 del volume precedente.



ESPOSIZIONE NAZIONALE DI NAPOLI, 1877. — SALA DI SCULTURA E CERAMICA. *L'Apazia*, di Tabacchi. (Disegno del signor M. A. T. E. C. C.).



1. Villaggio di Yeni-Mahalli. — 2. Entrata del mar Nero. — 3. Torre Genovese, costa d'Asia. — 4. Il monte Gigante. — 5. La baia di Belcor. — 6. L'*Orhanid*. — 7. L'*Asizid*. — 8. Il *Mahmudid*. — 9. L'*Osmanid*.
10. Il *Muccademid-Hair*. — 11. Il *Fetih-Bulend*. — 12. L'*Idjaisid*. — 13. L'*Asmi-Ilah*. — 14. Il *Muini-Zafer*. — L'*Arcadi*.
DAL TEATRO DELLA GUERRA. — LA FLOTTA TURCA NELLA RADA DI BUYUKDERE. (Disegno del signor Michetti, da fotografia dei fratelli Abdullah).



ESPOSIZIONE NAZIONALE DI NAPOLI, 1877. — I PRIGIONIERI DI MENTANA, quadro del signor *Onorato Carlandi*. (Disegno del signor P. Alloci).

IL VIAGGIO INTORNO AL MONDO

DEL CRISTOFORO COLOMBO.

(Nostra corrispondenza).

VI.

BOMBAY.

I Parsi. — Cerimonia funebre. — La torre del silenzio. Corvi e avvoltoi. — Portoghesi, Musulmani e Ebrei.

In Bombay, dopo gli Indù, sono in maggioranza numerosi i Parsi, del qual avvece circa 60,000; essi differiscono dagli Indigeni per la religione, il colore ed i costumi. Discendono dagli antichi Persiani appartenenti alla setta di Zoroastro, i quali perseguitati dai successori di Alessandro il Grande, cercarono rifugio nell'isola di Ormuz, di dove passarono più tardi sulla costa del Guzerate. Ivi furono accolti dal rajah Yaia Deva, allora regnante sulle provincie di Changvanir, il quale accordò loro una piccola stranguia di terreno sulla costa del Konkan, col patto però che essi adottassero un costume indiano, non mangiassero carne di buie e non celebrassero i loro matrimoni che dopo il tramonto del sole. Essi si mantennero sempre fedeli alle fatte promesse, combatterono a fianco dei loro protettori contro i Musulmani, e, sconfitti, si ritirarono nei loro villaggi, dedicandosi all'agricoltura ed al commercio, finché gli Inglesi, conoscitine i pregi, li attirarono nell'isola di Bombay. Il loro idioma è quello del guzerate, però parlano tutti l'inglese, sono attivi ed onesti, ed hanno tutte le virtù degli Ebrei, senza averne i difetti; occupano i principali posti presso tutte le agenzie europee e disimpegnano le loro funzioni con onestà, capacità e zelo. Hanno conservata la foglia di vestire imposta loro dal rajah Yaia-Deva, ossia una targa tunica bianca o nera, e, per cappello, una specie di mitra episcopale, fatta di tela incrociata. I loro lineamenti sono molto simili a quelli degli Europei, ed il colore della loro pelle è bianco, o poco abbronzato dal sole. La religione dei Parsi è quella di Zoroastro: sono gelosissimi dei loro templi, nei quali è vietata l'entrata a qualsiasi profano. Le loro feste nuziali non hanno lo splendore di quelle degli Indiani, e quantunque essi pure illuminino le loro case, i loro bengalov, i loro giardini, vi manca però ciò che rende pittoresca una simile festa presso gli Indù, cioè lo splendore degli abbigliamenti, il moto, lo strepito, le bajadere ed i fiori.

Sono originalissime le loro cerimonie funebri: il corpo esanime è considerato cosa sacra, nessuno può toccarlo, e viene portato al cimitero sopra una specie di roticollato, sostenuto da due sbarre di legno. Tutti i parenti e gli amici seguono il defunto, tenendo in mano una funicella, legata al cadavere, il quale viene così portato alla chiesa del cimitero, ove arde continuamente il fuoco sacro. Colà portato, i sacerdoti gli pongono vicino un cane e se questo fugge senza abbaiare, l'individuo morto è ritenuto qual un santo; se invece esso fugge abbaiando, il cadavere è quello di un peccatore: sia però nell'uno o nell'altro le spoglie mortali non cessano di essere ritenute sacre. Terminata questa cerimonia, il corpo è interamente abbandonato nelle mani dei sacerdoti, i quali lo portano in una grande torre, detta la torre del silenzio. È essa assai ampia ed alta circa 50 metri dal livello del suolo: è tutta massiccia, e non è composta internamente che da una terrazza unica, divisa in varie scannature circolari, destinate alcune agli uomini, altre alle donne ed altre ancora ai fanciulli; al centro ha un gran foro circolare, il quale costituisce un precipizio, in comunicazione con un torrente sotterraneo, che si scarica nel mare.

Il cadavere è adunque portato dai sacerdoti in questa torre, posto nel compartimento che gli spetta e quindi abbandonato agli avvoltoi ed ai corvi, i quali sono quivi in numero tale da divorarlo completamente meno di dieci minuti; le ossa che rimangono vengono gettate nel precipizio e si perdono per conseguenza nel mare. È questa la sorte che spetta dopo morte a tutti i Parsi, qualunque sia la condizione sociale alla quale appartengono; essi vanno fieri di questa barbara usanza e vantano la loro religione che la prescrive, come l'unica che al termine della vita abolisce qualsiasi differenza fra il ricco ed il povero, l'uomo grande e l'abbietto.

La torre del silenzio è posta in un ampio recinto, tutto chiuso all'ingiro da mura e situato sulla sommità di una collina, dalla quale si presenta all'occhio dell'osservatore lo splendido panorama di Bombay colle sue palme, coi suoi bengalov e col suo porto animatissimo. L'interno del recinto è tutto coltivato a fiori ed a palme ed in esso, oltre alla torre, che ora disse del silenzio, ne sorgono altre minori, destinate forse, in tempi lontani, allo stesso uso. Su tutte queste torri svolazzano, rissano e gridano migliaia e migliaia di avvoltoi ed di corvi, taluni grandi, tal altri piccoli, tutti affamati ed in attesa del pasto quotidiano il quale si compone generalmente di due o tre Parsi al giorno, oppure di qualche buie, nei giorni in cui la morte rispetta tutti i Parsi, e così affinché questi uccelli rapaci, spinti dalla fame, non abbandonino quel luogo.

Camminando nel recinto arrivai a circa trenta metri dalla torre del silenzio: ivi la mia guida mi fece fermare, dicendomi che solamente ai sacerdoti di Zoroastro era permesso oltrepassare quel limite. La torre era interamente coperta da avvoltoi e da corvi; e quantunque vi fosse stato esposto un cadavere da non più di tre ore, pure l'aria non era affatto infetta. La mia guida mi fece ritornare sui miei passi, mi mostrò il modello della torre del silenzio, esposto in una sala, mi offrì quindi un tè, e mi accompagnò alla porta.

Lasciando quello strano e misterioso recinto mi arrestai a mirare, con una specie di timore, quella mela terribile, o non potei fare a meno di pensare con quale animo tante povere madri avranno veduti i loro figli divorati da quelli uccelli rapaci. È ben vero che la religione di Zoroastro è forse l'unica che, dopo morte, non ammetta distinzione fra gli uomini; ma è ezialto l'unica che distrugge il culto degli estinti. Gli Indiani bruciano i loro morti, i cristiani ed i musulmani il seppelliscono, i primi e gli altri rimangono un'urna, presso gli altri un tumulo che racchiude gli avanzi delle persone amate: nulla invece rimane ai Parsi, giacché le ossa, lasciate dagli avvoltoi, si perdono nel mare. Un padre ed una madre, che piangono sull'urna o sul tumulo che rinserrano le ceneri dei figli; un fratello, uno sposo, che abbracciano la pietra che copre il corpo del fratello o della sposa, provano un sollievo ai propri dolori e si sentono ancora vicini ai loro cari; il dover invece pensare che un essere amato è posto degli avvoltoi, il figurarsi di vedere quegli uccelli rapaci avventargli addosso, strapparne gli occhi e squarciane il petto, è cosa talmente orribile, che riesce strano il comprendere come un popolo savio, morigerato, onesto ed abbastanza civile possa continuare a seguire sì barbara usanza.

I Portoghesi ed i Musulmani costituiscono il rimanente della popolazione di Bombay; i primi abitano, quasi totalmente, il quartiere di Mazagan, gli altri sono invece sparsi nei quartieri indiani. Si gli uni che gli altri sono fusi e mescolati coll'elemento indigeno del paese, del quale hanno preso i costumi, le usanze e perfino il colore. I Portoghesi discendono dagli antichi dominatori di Bombay, seguono la religione cattolica e riconoscono

l'autorità dell'arcivescovo primato di Goa; sia gli uomini sia le donne vestono all'europea, e quantunque non sieno brutti, non hanno né la bellezza della forma, né la dolce espressione degli Indiani.

I Musulmani si possono essi pure considerare quali indigeni; hanno i loro templi ed i loro sacerdoti; le loro donne godono maggiore libertà delle musulmane di Europa, giacché vanno sempre sole per le strade ed a testa scoperta; sono generalmente belle, però non offrono troppe attrattive, essendo poco pulite, a differenza delle loro concittadine pagane, le quali spingono d'amore per la pulizia sino al punto di rimanere per delle ore continue immerse nell'acqua.

Oltre alle razze fin qui ora descritte, trovansi ezialto in Bombay parecchi rappresentanti della costa giudeica, provenienti la maggior parte dalla città di Bagdad e dall'Armenia. Essi conservano l'impronta della loro casta; hanno carnagione bianchissima, specialmente le donne, le quali però sono tutt'altro che belle.

GOA.

Il giorno 9 marzo, verso mezzogiorno, lasciammo Bombay, dirigendo su Goa, ove arrivammo verso le 4 pom. del giorno seguente. Durante questa breve traversata abbiamo avuto bellissimo tempo, solamente il caldo si fece sentire in pochi eccessivamente. La città è situata sul fiume dello stesso nome ed a circa cinque miglia dalla sua barra, la quale è poco profonda, per cui i bastimenti di grandi dimensioni devono ancorare in rada. Dal mare non si scorge alcun punto della città, e solamente un forte ed una chiesa, entrambi di stile medioevale, sorgono su due punte ed interrompono colle loro bianche mura il verde intenso della rigogliosa vegetazione che copre la costa.

La città attuale di Goa, che prende il nome di Villanova-de-Goa o Pandjim è il capoluogo dei possedimenti portoghesi nell'India, ed ha una popolazione di circa 20,000 abitanti; essa ha surrogata l'antica Goa, situata sul medesimo fiume ed a circa 9 chilometri dall'attuale, la quale era abitata nel XVI secolo da una tribù araba e fu conquistata nel 1510 da Albuquerque. Questa città fu una delle più importanti dell'India intera per tutto il XVI secolo e la sua decadenza non data che dall'epoca in cui gli Inglesi tolsero ai Portoghesi quasi tutte le loro possessioni nell'Indostan. Fu abbandonata nel XVIII secolo in seguito ad una epidemia che la flagellò, e l'Inghilterra se ne impossessò nel 1807; ma nel 1814 dovette cederla al Portogallo. La sacra inquisizione, quivi portata dalla penisola iberica, vi regnò in tutto il suo terrore, fino al 1815, epoca in cui fu abolita.

La città nuova giace sulla riva sinistra del fiume ed innanzi ad essa non possono arrivare che i piccoli bastimenti, oppure quelli di qualche dimensione, non troppo grande però, che attendono le epoche delle grandi maree per poter superare la barra del fiume.

L'aspetto è squallido, case basse e non troppo pulite servono di dimora agli Europei, nel mentre che sotto capanne sude si ricoverano gli indigeni; le strade sono polverose, ombreggiate di tratto in tratto da qualche palma di cocco; ad ogni passo s'incontra una chiesa od una immagine sacra, che rammenta i tempi dell'inquisizione. Di giorno le vie sono pochissimo frequentate a causa dell'eccessivo calore; non si scorgono carrozze, giacché non ne esiste che una appartenente al governatore, usandosi in loro vece pel mezzi di trasporto le portantine. Una piazza non troppo vasta, sulla riva del fiume, serve di mercato, ed un'altra assai ampia ha nel suo mezzo un monumento ad Albuquerque; in giù sorgono

dei mostri fabbricati, destinati alla guarnigione portoghese.

Se la città offre poche attrattive, per cominciare nelle sue vicinanze, sulle rive del fiume che in alcuni punti si allarga in guisa da formare un piccolo lago, potrebbe un pittore trovare argomenti di studio. Boschetti di palme ombreggiano le sponde, le quali limitano un'acqua limpida e trasparente, che si perde in lontananza fra l'azzurro del cielo e le fantastiche montagne, che bizzarramente si proiettano all'orizzonte. Il tratto di fiume che si percorre per giungere alla città offre pure delle vedute assai pittoresche, all'ombra delle palme si nascondono umilmente le capanne degli indigeni, fra le quali di tratto in tratto torreggia qualche chiesa cattolica o qualche fortino portoghese.

La popolazione è per la maggior parte composta di una razza incrociata, nata dall'unione dei Portoghesi cogli Indiani, razza che toglie dagli Europei i lineamenti e la foggia di vestire, nel mentre ha il colore dei figli dell'India. I Portoghesi puri vi sono essi in gran numero, quasi tutti soldati od impiegati del governo; vi troviamo pure un Italiano, prestigiatore di professione, il quale, dopo aver percorso tutta l'India colia propria famiglia, era venuto a passare qualche mese a Goa. In Goa risiede il governatore dell'Indie portoghese e l'arcivescovo, primate di tutte le Indie. Il commercio è scarso, vi giungono pochi bastimenti da Lisbona o da Macao, con carico i primi di vino, e gli altri di riso e di oggetti di curiosità, e riportano un carico di sale, pesce salato e qualche poco di cotone, che viene dal interno.

La notte del 12 marzo lasciammo Goa e dopo quasi quattro giorni di placida navigazione, alla mattina del giorno 16 gettammo l'ancora nel porto di Point-de-Galles, nell'isola di Ceylan.

PATTA D'ANCORA.

DA UNO SPIRAGLIO ^[7]

RACCONTO.

(Continuazione e fine, vedi tt. N. 10).

Sulle gioie della Betta Turca appuntava la stella di Vega; saliva dietro a falde leggere di vapori e, ogni volta che s'affacciava per gli squarci della bianca nube, scattava raggi di luce tremolante: — e ogni raggio suscitavagli nell'anima arcano reminiscenze — parlava di cose profonde e paurose. Dov'erano accadute?

— Bugia! bugia!

Era la voce di Krimlith! dove l'aveva intesa? cos'aveva fatto? oh la scena terribile! oh rimorso tremendo di allora!

— Ricordi?

Si, egli ricordava; rivedeva cose che il suo labbro, la sua parola non poteva esprimere — cose strane, ma vive e reali.

Poi sparivano; si faceva un gran buio nella sua mente; sparivano le immagini; restava il senso di esse.

E gli pareva che Krimlith, china su lui, dicesse: — la colpa ci ha uniti: — non può risolversi nulla di lieto; riparazione, riparazione — lo vuoi? — vedrai per me, se non per te, vuoi tutta la vita — breve — ma tutta — vuoi, — vuoi?

E Gustavo rispondeva: — No! no!...

Si trovò solo, disteso sul pavimento; il fuoco era spento.

Quanto fosse rimasto colà non sapeva; cominciava il barlume del crepuscolo.

Rammentò la scena spaventosa. Era sogno, delirio? Era una cosa orribile.

S'alzò, fuggì all'aperto; — all'uscire della

porta intese una voce ripetergli: — vuoi tutti? tutti!

E corse zoppicando per la valle.

Un mandriano che incontrò lo aiutò a trasportare a Gressoney la Trinità. — Di là si è trasportato a Pont-Saint Martin.

III.

Gustavo Michis mi narrò questa storia con la sicurezza inconscia, passiva del sonnambulo che descrive la propria visione. Il mio racconto appena riproduce la precisione del suo.

Mentre parlava, il povero amico mio aveva l'occhio fisso, atterrito; il suo viso scarso, sparuto, smorto, si contraveva dolorosamente, e parlava sempre collo stesso tono di voce.

Quando ebbe finito, raccapricciava tutto. Mi stese la mano, era umida e fredda. Non pensai neppure a rassicurarlo colle solite volgarità. C'era, sotto a quella calma apparente, il dentro a quell'anima, qualcosa di straordinario, di morboso, ma vero. Almeno mi parve allora, mi parve sempre che parlai con lui.

Gustavo mi strinse la mano e disse:

— Non ho avuto il coraggio di sacrificarmi a quella creatura — ma sono suo lo stesso — lo sento...

Dopo qualche giorno l'amico se n'andò e per un anno intero non ebbi notizia di lui; non osavo chiederne — quella sua sciagura mi turbava — cercai dimenticarlo.

Ma l'autunno successivo, credo la stessa settimana di settembre, egli tornò da me; mi capitò in casa una sera, mi abbracciò, e senza quasi salutarmi, come continuasse un discorso allora interrotto, mi disse:

— Ho risoluto di affrontare la mia sorte; non posso vivere, non posso morire lontano da lei, — vado e tu mi devi accompagnare — chiedo alla tua amicizia questo grande servizio.

Il credereste? — adesso pare strano anche a me, — in quel punto non pensai a ricusare, a combattere il suo disegno: ero soggiogato dalla sua fermezza; gli chiesi:

— Quando partiamo?

— Domattina.

E partimmo diffatti.

Due giorni dopo eravamo a Gressoney.

Superammo il ciglione di Trina che il sole tramontava; l'ultimo raggio fuggiva su nei ghiacciai del monte Rosa e ne scendeva attraverso gli abeti un sottile vapore turchinello.

La piccola valletta, uguale, quiete, raccolta, si nascondeva a poco a poco nell'ombra: gli ontani tuffavano i rami nello scialbo lume del crepuscolo, e in mezzo a quelli spariva il campanello della modesta chiesola: lo squillo della sera, voce solenne e tranquilla del villaggio, salutava il giorno morente.

Mi stringeva il cuore una grande tristezza.

Gustavo era inquieto, ansioso. Correavamo trafolanti senza sapere il perché.

All'ingresso del paese, accanto al piccolo cimitero, un giovane si fece incontro a Gustavo.

— Presto, presto, vi aspetta, — mormorò.

Gustavo mi disse poi che non aveva annunciato a nessuno il nostro arrivo.

Nessuno di noi due rispose: seguimmo il montanaro su per la valle.

Era Karl.

Dopo alcuni minuti Gustavo si fermò e gli chiese:

— E lei?

— Muore, — disse Karl, — e non scorderò mai quella sua voce: v'era un dolore infinito e una gran collera.

Arrivammo a notte chiusa alla casa dei Peyrat. Tirava un rovalo pungente; aveva nevicato il giorno prima.

Attraversammo l'orto, entrammo nella casetta di Karl.

Ci fé salire una scala di legno.

Entrammo in una cameretta tutta parata di bianco.

Una lucerna da veglia gettava una luce velata sopra un lettuccio e sopra una fanciulla morente.

Riconobbi tosto la Krimlith quale me l'aveva descritta Gustavo: il suo volto pareva di cera. Alcune trecce di capelli rossi bellissimi scendevano sul giaciale. Era una figura singolarissima, non bella, — più che bella.

Una giovinetta, la sorella di Karl che stava accanto al letto, venné alla nostra volta.

Gustavo solo si accostò. La Krimlith si volse da lui, gli stese la mano.

— Tardi, — disse con voce dolce e lamentevole, — però hai fatto bene a venire; tu abbrevi le mie pene. Povero amico! non hai voluto la rigenerazione, non ti rimane che l'espiazione, povero amico!... Il tuo cuore è fiacco e molto prove ti aspettano. — Nessuno sfugge alla sua sorte. Chi non la combatte la sopporta.

— Krimlith era venuto per te, — diss angosciato Gustavo.

Ella scosse il capo.

— No, no, per te, per te solo. Ascolta. Ho molto a dirti: chinati qua presso alla labbra; aspetta ed ascolta.

Gustavo s'inginocchiò al capezzale.

La fanciulla fé un cenno. Karl si appressò; ella mormorò qualche parola per dir che voleva restar sola con Gustavo.

Karl tornò verso di me, mi prese per il braccio e senza cerimonie mi tirò nella camera attigua.

Passammo parecchie ore seduti l'uno in faccia all'altro senza far parola. Sentivamo, a intervalli, indistinta la voce di Krimlith: sempre più fioca, sempre più fioca. Parlava e nessuno le rispondeva.

A un tratto tacque.

Poco dopo Gustavo entrò nella camera, mi pose le due mani sulle spalle, mi disse: è morta, e rise orribilmente.

Karl stramazzò al suolo: la sorella si precipitò nella camera di Krimlith.

Noi due uscimmo. Gustavo mi faceva paura.

Ricondussi l'amico presso la sua famiglia in Torino.

Dopo una lunga prostrazione morale di parecchi mesi, parve riaversi.

Seguendo la tradizione della famiglia entrò nella magistratura; chiese ed ottenne un posto di sostituto in una procura regia delle provincie meridionali. Dicono che quivi si mostrasse tranquillo, e, ad intervalli, anche sereno.

Era laboriosissimo. Buono com'è, tutti gli volevan bene: strinse relazione con una famiglia del luogo e stava per prender moglie.

Alla mattina delle nozze lo trovarono svenuto a terra nella sua stanza.

Tornato in sé di in smanie, cadde in convulsioni terribili. I parenti suoi lo collocarono in una casa di salute. Ma riuscì a fuggire e scomparve.

Tutti lo credono pazzo, ed anch'io mi sforzo di crederlo, ma quando penso al suo racconto e a ciò che ho visto, io non ci riesco.

FINE.

R. SACCHETTI.

TIFLIS.

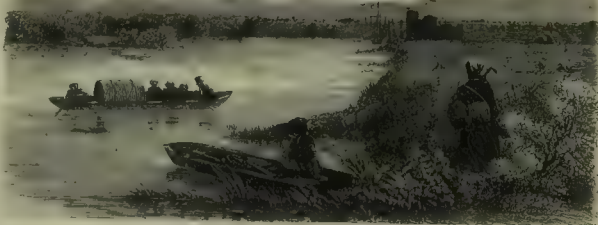
Quest'antica residenza del re di Georgia, è oggi la capitale delle provincie russe del Caucaso, che sono sempre frementi sotto il giogo. Dopo la sommissione del celebre Scamul nel 1859, rimasero tranquille, ma come appunto la rivolta di Scamul fu provocata dai turchi durante la guerra di Crimea, oggi si parla già di nuova rivolta che gli stessi turchi fomenterebbero. La Transcaucasica è perciò messa in stato d'assedio.

Tiflis, magnifica città di 60,000 abitanti, siede sulla Kur, il *Cyprus* degli antichi. Quante volte fu saccheggiata ma risorse sempre più bella.

« Arrivammo di gran galoppo, scrive un viaggiatore, sulla cima dell'ultima collina che ci nasconde a Tiflis, gettammo tutti e tre un grido d'ammirazione, tutti in fondo alla valle scorgiamo la Kur e la città, colle sue

case costruite sui due pendii della montagna, sorgenti le une sopra le altre, alcune delle quali addossate e come aggrappate alle falde, avvolti soltanto per sentieri a picco quasi impraticabili; case russe, persiane, armeno; qua e là delle chiese diverse secondo i

cavalieri che, seguiti dai loro *nakser*, fanno brillare al sole, padroni e servitori. Le loro magnifiche armi; poi dei cammelli carichi di mercanzie, e perfino dei mendicanti, che danzeggiati dai loro cenci a colori spicati, pittoreschi nella loro miseria, toccarono a compire,



La foce del Fasi, a T'ot, presa dal mar Nero.



DAL TEATRO DELLA GUERRA, IN ASIA. — Veduta di Tiflis.

culi a cui sono consacrate; tutto ciò costituisce l'insieme più pittoresco e più vago che si possa immaginare, ma che mette alla disperazione quelli che spaziano per le vie lunghe e schiumose e le case allineate a rettillo. « Scendiamo sempre a corsa, e ad ogni passo l'ammirazione cresceva. In particolare riprendevamo all'indietro. Eravamo allaghiati da tutti quei vestiti a millcolori. Traversiamo una gran piazza piena di Persiani, d'Armeni, di Georgiani, nel loro aspetto di gran signori; di Minghelli col capo elegantemente coperto della loro fronda, di cui fecero un ornamento nazionale. Vediamo delle Georgiani, avvolte in una gran stoffa bianca, che portano mantiglie come le Spagnuole, dei Tartari, dei Lezghi, dei Kurdi, dei Russi, e in mezzo a questa folla

quell' incomparabile spettacolo.

« La città, come accennai, fiancheggiava la Kur, che la divide in due parti, congiunta da ponti. Ciascuna casa è come incrociata sur un suolo che va elevandosi a partire dal fiume, non per un pendio continuo e più o meno ripido, ma se per saliti e balzi, sicchè, in certi quartieri, di sopra del tetto d'una casa, si scorge il basamento d'un'altra. Alcune, approfittando della disposizione del terreno, vi si addossarono così bene, che palano far parte della roccia. Quasi tutte hanno un terrazzo per letto, e balconi che girano intorno a ciascun piano. — Nella parte alta, alcune abitazioni aristocratiche sono schierate parallelamente su terreni meglio disposti. Il gran corvo, in cui sorge il palazzo del principe Bariatsky, segue la linea retta per un tratto abbastanza lungo, è piantato d'alberi, ed offre una amenità passeggiata; ma è quasi il solo luogo della città, che abbia rinunciato ai ghiubizzi della fantasia, per assumere un'apparenza d'ordine e urbanità ufficiale.

« La città hanno a la vera città georgiana. Qui è il caravanserraglio, grande edificio che ricovera le numerose carovane che vengono da Tiflis; qui gli innumerevoli bazar; qui le vie occupate tutte da botteghe ed artigiani dello stesso genere; gli armatori, i fabbricatori di berrette d'Astrakan, i vinali cogli otri di pelle, che non si usano botti, i fruttaiuoli, i nego-



Fortificazioni di Trebisonda.

zianti di tappeti persiani, di stoffe di seta; qui pare Tiflis-Kakhi, ovvero sia la città calda, che è tutta piena di bagni termali... e da per tutto le belle Georgiane... »

Delle quali, se piacerà al lettore, parleremo altra volta. Intanto finiamo col dire che Tiflis conta oggi 60,000 abitanti; e la sua popolazione come la bellezza della città cresce ogni giorno.

POTI

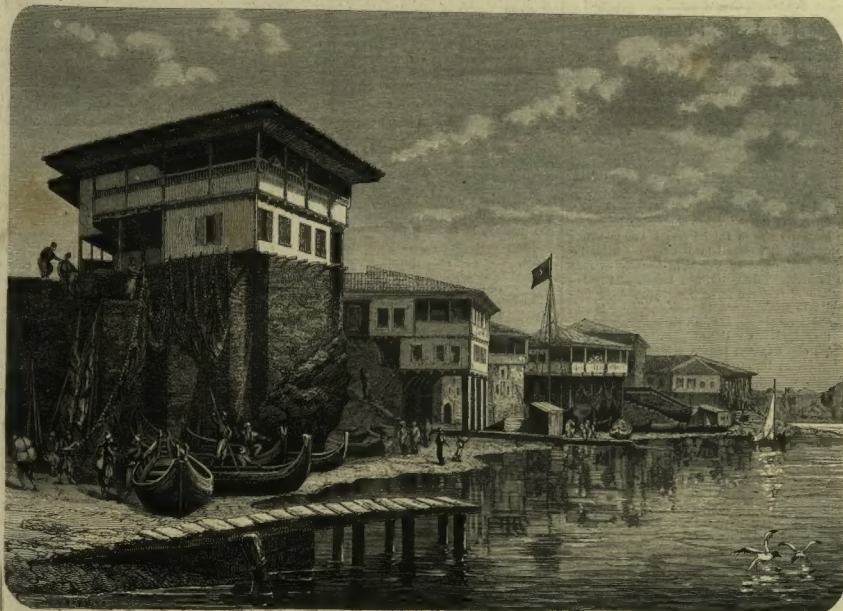
Da Tiflis a Poti si va in ferrovia. Questa linea, finita nel 1871, convertì il borgo di Poti in una città importante, e in un porto rag-

guardevole del mar Nero. Ancora nel 1840, Poti era un gruppo di tuguri con qualche centinaio di abitanti, oggi è la principale emporio del commercio fra l'Europa e le regioni caucasiche e turaniche, uno dei grandi scali dell'America e della Persia. La città è situata a un chilometro circa dalla foce del Rione o Fasi, il celebre *Phasis* degli antichi, scopo della spedizione degli Argonauti, e che diede il nome ai

fagiani. La linea Tiflis-Poti dev'essere prolungata fino a Bakù, sul mar Caspio.

TREBISONDA.

Questo porto turco del mar Nero sembra l'obiettivo dell'esercito russo. L'impero di Trebisonda è celebre nella storia; durò oltre due secoli e mezzo. Fondato nel 1204 dal principe comeno Alessio, finì nel 1462, dopo che Maometto II assediò, bombardò e conquistò la città. Ora l'antica capitale, figlia di Sinope, si contenta d'essere l'emporio del commercio fra l'Europa e la Persia. Trebisonda, fabbri-



DAL TEATRO DELLA GUERRA, IN ASIA. — La spiaggia del mare a Trebisonda.

cata ad anfiteatro sulla riva del mare, presenta un bellissimo aspetto a chi vi arriva da questo lato. Sulla spiaggia si elevano case pittoresche, a colori vivaci, al disopra delle quali si scorgono altre costruzioni, mezzo celate tra gli alberi da frutto, gli aranci e gli olivi; qua e là l'emergenza della verzura le eleganti colonne bianche da minareti; quadro ridente, a cui fanno contrapposto le linee severe delle rovine delle antiche fortificazioni.

All'est, la montagna di Bostephe, tagliata a picco dal lato del mare, scende con dolce pendio verso la città. Su questo declive sorge un convento di monache, dove si nota un vecchio edificio, che vuolsi abbia fatto parte del palazzo del Convento.

I Turchi di Trebisonda sono orgogliosi del numero delle loro moschee, che fanno ascendere a quaranta.

La città turca, o città chiusa, occupa la parte ovest ed è cinta d'una linea di alto muro, difeso da grosse torri. Questa cinta ha per base delle rupi enormi che dominano larghi burroni, coperti di ricca vegetazione. Le mura sono costruite con avanzi di architettura greca e romana.

La città cristiana non è molto interessante per chi voglia considerarla dal lato dell'architettura pittoresca; in essa tuttavia si trova il principale de' numerosi e ricchi bazar.

La popolazione è di 50,000 abitanti e si compone di Turchi (osmani), di Persiani, di cristiani dei riti armeno, greco-latino, e di greci ortodossi, d'una ventina di famiglie europee, e d'una popolazione fluttuante di catterdigi, mulattieri, hamali, Kurdi; si può anzi dire che tutti i popoli d'Oriente hanno qui dei rappresentanti, e ciascuno porta i propri abiti nazionali.

IMPRESSIONI PARIGINE.

Paquisino. — L'esposizione. — Un quadro italiano.

Paquisino o Marforio è la raccolta in un volume recentemente pubblicato dal sig. Lafon, dei *bons mots*, degli epigrammi dei bisticci, delle massime, degli anacronismi, ingegnosi, degli indovinelli che sotto gli auspicj dei due nomi simbolici del fin uxorismo romano corsero sulla bocca del popolo, nei giornali e nelle riviste, da tre secoli in poi. Inutile dire che, per la più gran parte, son frizzi che hanno di mira i papi. Goethe ha detto che nessuno è un grand'uomo pel suo domestico. Paquisino e Marforio che in tutti i tempi hanno avuto occasione di vedere i loro sorroni spirituali e temporali, come suol dirsi, in veste da camera e in berretto da notte, non hanno mai trasalciato di metterli in canzonatura; ogniquale volta le stravaganze, le ridicolaggini e le monellerie osservate, loro ne porsero l'occasione. Spigolero qua e là nel libro; e per le lettrici, che non son tenute a intendersi di lingue dotte, tradurrò, quando sarà il caso del latino.

Durante l'occupazione francese sotto Napoleone I.

Marforio. È vero, Paquisino, che tutti i francesi sono induriti.

Paquisino. Non tutti, ma BUONA PARTE.

A proposito dei funerali dei preti morti in esiglio per non aver voluto prestare giuramento a Napoleone:

Sarebbe il funerale assai più degno, Se fosse nella tomba anche il trivigno.

A Pio VI per le persecuzioni, dopo il suo ritorno, contro i partigiani dell'imperatore.

L'hai uoto, o Pio, e noi l'abbiam leccato.

A proposito di Napoleone:

Marforio. A che cosa attribuirli, Paquisino, il caro prezzo dell'olio?

Paquisino. Al gran consumo che ne ha fatto Napoleone per ungere re e friggere repubbliche.

Nel 1813 una mattina sopra un gran cartello appeso al collo di Paquisino c'era questa fila di FFF FFF FFF FFF.

La curiosità dei Romani fu vivamente eccitata. Il giorno dopo, Paquisino ne dava la spiegazione:

Fracto Francorum Furor, Fuga, Ferro, Fame, Frigus, Flumen, Flamma, Fit Festum.

« Il giorno francese rotto dalla fuga, dal ferro, dalla fame, dal freddo, dal fiume (la Beresina), dal fuoco (l'incendio di Mosca), è una festa per noi. »

Su Leone XII che amava la caccia con passione:

Quando il papa è cacciatore

I ministri sono i cani.

La città sono le selve.

Ed i popoli le belve.

Sul medico dello stesso papa, morto il 28 febbraio 1828:

Il venetto di febbraio

È successo un caso raro.

Un felicissimo Leone

Venne ucciso da un sonaro.

A Pio VI, cardinale Braschi, che aveva sull'arma gentilitica un aquila, dei gigli, delle stelle e del vento:

Redde aquilam imperio, Gallorum illis regi,

Sidera redde polo, cetera, Braschi, Hui.

« Rendi l'aquila all'imperatore, i gigli al re di Francia, gli astri al cielo, e tieni il resto (il vento) per te. »

Al tempi di Alessandro VII un pezzo di trionfo era stato elevato sulla piazza della chiesa della Pace che il Papa doveva consacrare. L'arco portava quest'iscrizione:

Orient in diebus nostris iustitia et abundantia Pacis.

La mano invisibile di Paquisino aggiunse furtivamente un M alla prima parola, e quando i prelati adulatori indicarono ad Alessandro VII la scritta, questi lesse:

Morient in diebus nostris iustitia et abundantia Pacis.

« Morranno (invece di *sorgono*) sotto il nostro pontificato la giustizia e l'abbondanza che procura la pace. »

Sotto Pio IX, dopo la breccia di Porta Pia.

NON PIOVE.

Non Pio, V. E. cioè, non Pio, Vittorio Emanuele.

Dopo la proclamazione dell'infallibilità il motto della croce, INRI, è stato tradotto: Io Non Ricomoscio Infallibilità.

Riproduci per ultimo questo distico ad Innocenzo VIII:

Octo Noces potius gemit, totidemque puellas, Hunc meritis poterit dicere Roma patrem.

Qui è il caso di dire che *io latin* dans *les mots braves* *Chémiclé*. E per rispetto a questa mi limiterò a dire che il distico latino rinviene al Innocenzo VIII la seconda metà solamente dell'appellativo di « Santo Padre » che suol darsi ai papi. Pare che la limitazione del diritto abbia sedici ragioni in appoggio.

Fu inaugurata al Palazzo dell'Industria la Esposizione di belle arti. Ci son quadri a profusione, ma se molti furono i chiamati, pochi sono gli eletti.

Son degni di nota alcuni lavori di artisti

italiani e particolarmente un quadro del De Nittis.

De Nittis colse il Parigi della Senna dal Ponte Nuovo. È uno studio accurato della vita di strada, brulicante di mondo che va, viene, si affolla, si dirada e costituisce un incantevole fantasmagoria di animazione e di movimento.

Il De Nittis ha la scienza della disinvoltura, della realtà moderna, del che del giorno. Nulla gli violenta l'ispirazione; c'è un sorriso di gioia nei suoi lavori, nati facilmente. Son creazioni spontanee e ricordano quei frutti vellutati che cadono da sé stessi nel cuore. Le macchie pallone buttate là con sprezzatura e pure hanno il fluito dei capolavori preziosi.

La Parigina, come il De Nittis la sa trattergliare nel suo quadro, è tipica. Egli la rende tal quale nelle delicate ondulazioni del suo corpo, nell'artistica curvatura dello scarpino, nella grazia elegante colla quale alza colla mano finissima guastata la sua veste, nella spirale capriciosa della vena che le avvilge il cappello, nelle minuziose flettrature, negli infinitamente piccoli che integrati fanno la distinzione e il buon gusto.

E De Nittis nel concerto dell'arte fa vibrare la sua nota speciale, che non è dominata dall'altre che si elevano di intorno.

(Da Parigi).

A. M.

LETTERE DALLA RUSSIA

DIRETTE A SUA MORIE DAL

MARESCIALLO CONTE DI MOLTKE.

II.

Saluto 16 agosto 1856.

Il vasto castello di Peterhoff, costruito da Pietro I ed ampliato da sua figlia Elisabetta, presentemente non serve più che per i ricevimenti, come il palazzo di Saint-James (1). Negli immensi giardini del parco sono sparse villette e case di campagna abitate dalla famiglia imperiale e da suoi ospiti. In una di quelle case ora sono alloggiati il principe di Hohenzollern, Heinz, Rath ed io. Ho una bella e spaziosa camera, con una vista incantevole sulla campagna, e, cosa inapprezzabile in questo paese freddo ed umido, porta a mezzogiorno; contuttoci questa notte ho dovuto chiamar in aiuto il mio mantello.

Subito dopo il mio arrivo, ricevetti la visita del conte Münster e dell'aiutante di campo dell'imperatore, il signor di Mirbach, che è comandato di servizio pel principe (2). Mangiammo dal Maresciallo. Vi incontrai parecchi delegati, e dopo il pasto ci presentammo scambievolmente. Prendemmo il caffè sul terrazzo, dirimpetto al castello, d'onde si gode la vista veramente grandiosa dei vari giuochi d'acqua, fontane zampillanti che ne animano tutta la facciata, ed hanno il vantaggio di non esser mosse artificialmente dal vapore, ma di scaturire da una ricca sorgente naturale. Levata la mensa, io alzai il dito; l'*arschibé* (cochiera) si precipitò, afferrò le redini con le sue larghe mani, montò in sella, s'inclinò indietro e partì al gran trotto attraverso Himmenso parco di Peterhoff.

Pietro il Grande cercò, come Archimede, un punto d'appoggio fuori della terra, per sollevarla e farla uscire dalla sua orbita. Egli trovò questo punto per le sue riforme fuori dei limiti del suo regno d'allora, nelle province svedesi conquistate da lui. Là egli co-

(1) A Londra.

(2) Federico Guglielmo, ora principe imperiale di Germania e di Prussia.

strol la sua capitale europea, e quando questo fu terminata, Peterhof, per vedere l'effetto che faceva. Il castello è vasto abbastanza; è un edificio a tre piani in stile francese. È collegato ai padiglioni mediante gallerie. Il color giallo e bianco è in armonia col nero del tetto e la ricchissima doratura delle cupole. Questo edificio sorge su di una terrazza alta circa quaranta piedi, che è formata dal pendio naturale della terraferma verso il golfo della Finlandia. Lo spazio che si stende fino alla spiaggia, largo circa mille piedi, è tutto giardini e parchi. Proprio dirimpetto al castello ovvi un largo bacino murato, che si stende fino allo scalo sulla riva del mare, e che da ambo i lati è accompagnato da una serie di fontane e getti d'acqua che formano un viale d'un genere eccessivamente originale e pittoresco. Dall'una e dall'altra parte s'aprono le vie fiancheggiata di alti e cupi abeti, attraverso i quali si vede prima il mare e in lontananza la costa della Finlandia. Tutto insieme ciò fa un effetto magnifico, sorprendente.

Il parco acquista il suo carattere originale dalle innumerevoli fontane. I più grandi zampli d'acqua, — massime dalla parte che, trovandosi sotto le porte di mezzo del castello, — non oltrepassano certo i 150 o 600 piedi d'altezza, e sono grossi come il braccio; non si possono dunque paragonare con quelli di Wilhelmshaven di Sans-souci, ma il numero n'è di gran lunga maggiore. Da ogni parte, nell'ombra delle piante, dai tempi e dalle statue scaturiscono sorgenti che, mormorando, si spandono in cascatelle e formano laghetti. L'erbetta non ha qui la morbidezza naturale che a Windsor, né quella artificiale di Glicenica (1), ma è abbastanza fresca e verde. Le querce sono rare, i tigli e gli olmi sono coltivati e mantenuti artificialmente. Malva, malverosa e dalle, queste melanconiche messaggere dell'autunno quando siamo ancora in estate, smaltano di poche gradazioni il verde che spicca su di ogni altro colore. Tutto il resto è esotico. Dalla vegetazione ci accorgiamo proprio che qui siamo due volte più vicini al polo che all'equatore.

Ciò che in questo parco mi piacque e mi sorprese al più alto grado, è un ruscello, un vero ruscello tedesco con un'acqua limpida come cristallo, che striscia su gran massi di granito. Io non credevo di trovar tanto cascata in un paese così piano come la Russia dai boschi insino al livello del mare. Io non soppi mai spiegare a me stesso la ragione, per cui i giardinieri mettono le cascate d'acqua su d'un terreno piano invece di valersi delle dolci pendici, non foss'altro che per rappresentare in breve spazio un ruscello che corre mormorando. Per solito vedi una massa d'acqua artificialmente tormentata, che da un suolo piatto si precipita in un gorgho di sei piedi di profondità, o vi rimane come un cristallo, non sapendo più dove andarsene. Non mancherebbe più che una cosa, ed è che la cascata d'acqua ottenesse il permesso di mostrarsi sol quando gli spettatori sono riuniti, e poi l'acqua fosse rimessa entro bottiglie. Il ruscello di Peterhof è invece naturale, e se l'acqua non stesce a disagio sotto il 60° grado di latitudine nord, essa dovrebbe certamente fissar qui la sua dimora. Un po' più in là si ottiene la ricchezza d'acqua per formare grandi laghi, che sono circondati d'alberi e da molte delle belle *doctes* o casini di campagna, che ho accennate. Qui si trovano i villi italiani con le loro torri quadrate, coi tetti piani, scolinate all'aperta, verande e statue; là un castello in stile sassone-normanno, con pesanti torricelle, sporgenti e larghe finestre; in una selva di betulle si vede una casina svizzera coi suoi balconi di legno intagliato. La più parte delle case sono di legno, coperte di latta tinta in verde, il tutto apparecchiato per una state che non giunge sempre; anche quest'anno pare che voglia

staremo assente. Generalmente in Russia non si esce mai senza portarsi il mantello, e veramente il clima è tale che questa regola s'impara presto. Il tempo sia bello o cattivo, il mantello vi ripara o dalla polvere o dalla pioggia.

Io ritornai a casa dalla passeggiata bene avviluppato, dopo aver prima gridato *domoni* (a casa); altrimenti il mio *trovostnik* si sarebbe spinto fino a Pietroburgo. Oggi, sabato 10 agosto, e per conseguenza ancora nei giorni canicolari, abbiamo avuto appena dieci gradi di calore. In generale fino ad oggi non si è tralasciato il tener acceso il camino; ma io non potevo adattarmi a tener fuoco in questa stagione, preferii d'indiarne una buona spraveste d'inverno. Il generale Schrockenstein, che abita al pian terreno, ha fatto accendere il fuoco. Il cielo è bigio e piove; e il vento si congiurava con noi, che abbiamo toccato terra.

La giornata passò in visita alla famiglia imperiale. Sono state un vero viaggio l'ante due visite, perché Strelina, dove abita il grande Costantino, trovai a un miglio e mezzo tedesco (2) da Peterhof, nella linea di Pietroburgo, mentre Solitnik, che è il palazzo della granduchessa Maria (2), trovai ad alcune verste dalla parte opposta, verso Oranienbaum.

Dopo che tutto il seguito del principe e gli ufficiali comandati al suo servizio, generale Mansurov e colonnello Mirbach, si trovarono riuniti, andammo dall'imperatore, che aveva un piccolo e semplicissimo cottage. I ministri Dolgorucki, Perofsky e conte Sciavoloff discussero la sculetta, coi loro portafogli sotto il braccio, e immediatamente dopo comparve l'imperatore.

Egli fece in me una piacevolissima impressione. Egli non possiede la bellezza statuarica e la forma marocchina di suo padre, ma è un uomo di forme stentatamente proporzionate, con un contagno maestoso; ha solamente un'aria un po' stanca, e si crederebbe che gli avvenimenti abbiano impresso in quelle nobili fattezze una serietà in contraddizione affatto con la benigna espressione de' suoi grandi occhi azzurri. La nessun altro paese la persona del monarca ha tanta importanza come in Russia, perchè in nessun altro paese ha nelle sue mani un potere così illimitato. Alessandro, quando salì al trono (3), trovò l'Europa in armi contro di lui, ed egli ha introdotto nell'interno del suo immenso impero dei miglioramenti, per i quali è necessaria una mano ben ferma. Come non doveva divenir molto serio di contro ad una sì grande impresa? Il principe ci presentò tutti individualmente, e l'imperatore seppe trovare per ognuno una parola a proposito. Egli parla correttamente e correntemente il tedesco e il francese, ed ha maniere straordinariamente degne ed anche insinuanti.

Dopo ci mettemmo in via per Alessandrov, villaggiatura elegante, ma piccolissima, che ciò nonostante fu abitata a suo tempo dall'imperatore Nicolò con tutta la sua numerosa famiglia. Più tardi ciascuno dei figli ebbe la sua casa a sé, e ad Alessandrov non rimasero che la sua vedova e il figlio minore (4). Presentemente abita qui il principe Federico Guglielmo con sua zia l'imperatrice vedova. Essa è stata ammirabile. « S'avvicinai tutti, per cui non veggio troppo bene » disse, e si tenne in piedi appoggiata alla sedia. Porse la sua mano a baciare a ciascuno particolarmente ed ebbe una parola affettuosa per tutti. Non eravamo noi i suoi cari compatrioti? Alla fine volle sapere chi di noi ballasse ancora, perchè le piaceva essere circondata da persone di buon umore. Ella scherzò, rise e ci parve contentissima.

MOLTKE.

(1) Il miglio tedesco, pari al geografico, corrisponde a 7 chilometri e 430 metri.

(2) Sorella dell'imperatore di Russia, vedova del duca di Slessemburg.

(3) 2 marzo (18 febbraio) 1855.

(4) Il granduca Michele, nato nel 1852.

CUOR DI FERRO E CUOR D'ORO, romanzo di A. G. BARRILI (L. 5).

Accenno un fatto così raro, che mi sembra quasi incredibile, cioè la recentissima pubblicazione d'un romanzo abbastanza divertente, benché tanta morale, da poter esser letto dalla più innocente fra le fanciulle lodate dal più austero fra i critici. Che i realisti prediligano un po' troppo la pittura del brutto e del male, non lo nego, ma l'altro gli splendidi esempi in senso contrario, cominciando dalla *Fante de' nobili Mauret*. Ma questo è certo, che i così detti *idealisti*, hanno fatto di tutto per rinascere nuovi, con centinaia di romanzi e di racconti, d'un effetto superiore sorprendente. Or bene, il *Cuor di ferro e cuor d'oro*, del Barrili, ha il merito veramente straordinario di appagare, in tutto o per tutto, i più scrupolosi quesitisti della stampa e del pubblico e di tener desta la curiosità nel lettore, con un intreccio, se non molto verosimile, almeno interessante e con certi personaggi...

Nel complesso, il *Cuor di ferro e cuor d'oro*, pur accreditando l'idealizzazione, non manca di interesse, — diversità alla varietà, se non colla verità dei tipi e delle situazioni, — cerca l'effetto, e qualche volta lo trova, nella pittura del bello del bene, — e dimostra, che dal lato della forma aspetta ancora al Barrili il primato sui giovani romanzieri.

Fossoro diventati come il *Cuor di ferro*, i racconti dei nostri novellieri idealisti? E esprimerebbero come il Barrili i nostri realisti? Vi guadagnerebbero assai le due scuole... ed i lettori.

F. CAMERONI.

(Sole).

Intepessante romanzo, lo cui scene svolgono prima sulle rive del Sobota, poi nell'America, per indi ritornare in Napoli. L'intreccio è sempre vivo ed interessante, i personaggi talmente ben delineati che sembrano vivi. Non dubitiamo punto che il nuovo romanzo del Barrili, sarà avventuroso ricercato nella nostra città anche per lo aver egli posto in scena personaggi appartenenti a patrie famiglie napoletane.

(La Tribuna di Napoli).

SCIARADA

—

Dal cor esce il primiero.

Dalle labbra il secondo.

Da dotici borghesi (1)

Ecco l'intero. V.

Spiegazione della Sciarada a pag. 303.

Va-po-re.

(1) L'autore impertinente aveva scritto « imbecilli » ma la Redazione ha corretto.

SCACCHI

Soluzione del Problema N. 17:

Bianco.	Nero.
1. A h3-f1	1. A d8-g6
2. D d7-d2	2. P e3-g2
3. P e2-e4 mat.	

Con varianti.

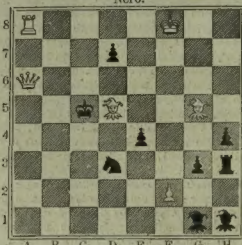
Solito dai signori F. Cavallari, Capotrista; E. Vignali, Crema; D. G. Gamsini, Lendinara; V. Debarbieri, Genova; O. Repetto, Genova; E. De Barbieri, Genova; Pompeo Cardone, Chieli.

Dirigere le corrispondenze alla Sezione Scacchistica dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

NB. Vedi il problema N. 29 a pag. 320.

(1) Vicino a Poetdam; residenza del principe Carlo.

SCACCHI.
PROBLEMA N. 20.
Del signor G. Farnetti di Montecarlo.
Nero.



Bianco.
Il bianco col tratto matta al terzo colpo.

Le inserzioni si ricevono
esclusivamente all'Agenzia d'Annunzi
dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
rappresentata dal sig. ANGELO MASOLI.

Milano, Via San Pietro all'Orto 26, Milano

TARIFFA DELLE INSERZIONI
nella 16.^a pagina.
Per linea centesimi 50.

ABBONAMENTO ALLE INSERZIONI

	Trim.	Sem.	Anno
Per lo spazio come al			
modello A	50	90	160
B	80	145	250
C	110	200	340

ABBONAMENTO SPECIALE
al Giornale L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
coll'inserzione dell'indirizzo nella
RUBRICA INDIRIZZI RACCOMANDATI

	Trim.	Sem.	Anno
Per lo spazio di			
Una linea	15	25	45
Due linee	20	35	60
Tre linee	25	40	75

FRANZETTI A. Raschiatteria Toscana,
e Biceria Via Borchet. Servizio a tutte
le ore. Fraud a prezzi bassi ed alla carta.

**A. SIGNORI CHE SI RISCANO IN
CAMPAGNA.** - Tappezzerio in carta
ad uso di Francia, presso Giovanni Ferro,
Via Molise Napolitano, 43, Milano.



Si garan-
tisce cor-
reggere
qualunque
difetto di
vista re-
condo la più rigorosa e recente prescrizione
della scienza oculistica. *Esistito oculista oculisti*
Schmidt & C. Milano, Corso Tri-
torio Emanuele 7, presso l'albergo Roma.

RACCONTI

DI
LUIGI CAPRANICA

L'AMORE DI DANTE - SOPRA UNA TOMBA - LA FESTA DELLE MARIE
Un volume in-16 di 272 pagine - Lire DUE.

L'UGONOTTO

ROMANZO STORICO

DI
GIORGIO JAMES

TRADUZIONE DALL'INGLESE DI CESARE CHAVETTA

Due volumi in-16 di circa 650 pagine
(formano i volumi 45-46 della Biblioteca Amena)
LIRE DUE.

CONDRA EUGENIO, Gerente.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 303:

I tempi erefici diro alla storia larga mense di fatti luminosi.



Modello B

NON PIU' SEDILI IMBOTTITI

Aggratevoli, comodi, eleganti, duraturi ed a buon
mercato sono *Sedie, Poltrone, Canapie in legno cre-*
tato a sapore con sedere di canna intrecciata.

GRANDE ASSORTIMENTO

presso

JULIUS HOCK & C.

Milano. - 31, Via Manzoni, 31. - Milano.
Illustrazioni e prezzi correnti si spediscono gratis,
dopo richiesta.

DEPOSITO DI MACCHINE DA CUCIRE D'OGNI SISTEMA



ROSATI FERDINANDO

Fabbrica di campanelli e quadri elettrici

APPARECCHI TELEGRAFICI, PARAFULMINI, ETC.

MILANO, via Valerio, 3 con stabilimento proprio via Sella, 31.

SUCCURSALI:

ROMA, Piazza S. Lorenzo in Lucina. - GENOVA, Via Asinelli.



I GRANDIOSI MAGAZZINI

AU BON MARCHÉ

MILANO, VIA UGO FOSCOLO

VENNERO RIAPERTI

Continua la straordinaria Vendita di ARTICOLI NOVITA', consistenti in
STOFFE per SIGNORA - LANERIE - LINGERIE - MOBILI di lusso, ecc.

A PREZZI ECCEZIONALMENTE RIDOTTI

È APERTA L'ASSOCIAZIONE A

LA GUERRA D'ORIENTE DEL 1877

CRONACA ILLUSTRATA

Ogni numero otto pagine, riccamente illustrate

Centesimi 15 il numero.

È aperta l'ASSOCIAZIONE a 40 numeri, per l'Italia Lire 54.
Sarà data la DONO agli associati una CARTA DEL TEATRO DELLA GUERRA
I nuovi associati che mandano L. 10 riceveranno inoltre immediatamente il volume
della Guerra d'Oriente del 1877 (un magnifico volume di 320 pag. a 2 colonne, con
140 incisioni e una carta geografica).

Dirigere Commissioni e Voglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, Via Solferino, 11.

È USCITA LA TERZA EDIZIONE DEL

COSTANTINOPOLI

DI
EDMONDO DE AMICIS

VOLUME PRIMO.

L'arrivo. - Cinque ore dopo. - Il ponte. - Salsubul. - L'albergo di Bisanzia.
Il corpo d'oro. - Galata. - Pers. - Il gran campo dei morti. - Franchidi. - Il
gran Bazar. - La luce. - Gli uccelli. - La memoria. - La rassegnazione. - Il
vestire. - Costantinopoli futura. - I con. - Gli etruschi. - L'esercizio. - L'orto.
- La notte. - La vita a Costantinopoli. - Gli italiani. - I teatri. - La cucina.
- Maometto. - Il Ramadan. - Costantinopoli antica. - Gli Armeni. - I Greci.
- Gli Ebrei. - Il bagno. - La torre del Serraglio. - Il calico. - Santa Sofia.

Lire Tre.

Il secondo volume comprenderà:

- Dolma Baktsia. - Le mura. - Il castello delle sette torri. - Il palazzo di To-
heragan. - I dervici. - I giannizzeri. - La moschea. - Gli iacuzzi. - La cucina.
- I turchi. - Il gran Serraglio di Solimano il Grande. - Gli ultimi giorni. - Il Bosforo.

Dirigere commissioni e voglia ai FRATELLI TREVES Editori in Milano, Via Solferino, N. 11.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.